

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

606^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 18 APRILE 1967

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente MACAGGI
e del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di relazione sulla gestione finanziaria di ente Pag. 32475

DISEGNI DI LEGGE

Trasmissione dalla Camera dei deputati . 32475

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 » (2103) (Approvato dalla Camera dei deputati) e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 » (2104) (Approvato dalla Camera dei deputati):

CONTE	32490
FRANZA	32499
* NENCIONI	32475
PASSONI	32486
TRABUCCHI	32504

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

GENCO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 14 aprile.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Nuove norme per la concessione della "Stella al merito del lavoro" » (2173);

Deputati FAILLA ed altri. — « Estensione delle facilitazioni di viaggio previste per le elezioni politiche nazionali a favore degli elettori dell'Assemblea regionale siciliana nella primavera del 1967 » (2174);

« Corresponsione di compensi incentivi al personale dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » (2175);

« Adeguamento del contributo dovuto al fondo di previdenza per gli impiegati dipendenti da esattorie e ricevitorie delle imposte dirette ai sensi dell'articolo 10, n. 2, lettera b), della legge 2 aprile 1958, n. 377 » (2176).

Annunzio di relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di ente

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la relazione concernente la gestione finanziaria dell'Ente nazionale di previdenza e di assi-

stenza per i lavoratori dello spettacolo, per gli esercizi 1961, 1962, 1963, 1964 e 1965 (Doc. 29).

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 » (2103) (Approvato dalla Camera dei deputati) e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 » (2104) (Approvato dalla Camera dei deputati)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 » e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 », già approvati dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

* **NENCIONI.** Illustre Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, ormai siamo all'aprile del 1967 e si discute ancora un bilancio di previsione che è stato depositato da oltre nove mesi, e da oltre nove mesi ha avuto discussioni sulla stampa specializzata, sulla stampa politica ed anche in occasione della discussione, nell'altro ramo del Parlamento, del programma quinquennale di sviluppo economico.

Se non posso esprimere la nostra soddisfazione per il bilancio, lasciate che esprima la nostra soddisfazione, la soddisfazione di tutto il Gruppo del Movimento sociale italiano, per la smagliante vittoria di questa notte di Nino Benvenuti al « Madison Square Garden » di New York...

PRESIDENTE. Non ci sono però le tabelle dei pugni sul bilancio! Comunque fa molto piacere anche a noi.

N E N C I O N I una soddisfazione che non potevamo non esprimere da questi banchi ai quali guarda con grande simpatia il nuovo campione mondiale.

Onorevoli colleghi, dopo l'analisi minuta del bilancio, fatta dal collega Lessona, io vorrei sottolineare un sistema che ormai è invalso da parecchi anni, quello di spezzare l'unità del bilancio sì da non dare a questo documento della complessa attività dello Stato una sua schematica visione, un suo schematico, paradigmatico significato. Ogni anno si puntano gli sguardi sul *deficit* e ogni anno occorre un'analisi minuta di tutto il documento per accorgersi che il *deficit* che risulta non è il *deficit* del bilancio nè il *deficit* della Pubblica amministrazione nè il *deficit* dell'azienda statale. Onorevoli colleghi, già in sede tecnica, già il Governatore della Banca d'Italia e noi da questi banchi, ormai da anni, abbiamo sottolineato l'artificiosità di tale metodo. Sarebbe infatti opportuno che tutto fosse nel bilancio e niente fosse al di fuori del bilancio, anche per dare a questo atto un significato, vorrei dire, estetico che non ha più ormai da molti anni.

Così nella previsione del 1966 — per non risalire nel tempo — scomparvero ben 1.090,7 miliardi di spesa, e precisamente 87 miliardi quali saldi al fondo adeguamento pensioni dell'INPS per oneri arretrati da parte dello Stato; 10 miliardi per erogazioni alle società esercenti linee di navigazione di preminente interesse nazionale; 43,3 miliardi per fiscalizzazione degli oneri di contribuzione al fondo adeguamento pensioni; 330,7 miliardi per fiscalizzazione degli oneri sociali a carico dei datori di lavoro; 156,2 miliardi per conferimenti a fondi di dotazione nonchè partecipazione azionaria dell'IRI, ENI, EFIM, « Cogne », AMMI, ISVEIMER, IRFIS, CIS; 50 miliardi alla Cassa del Mezzogiorno; 5 miliardi per opere portuali; 20 miliardi per il piano decennale di costruzione delle abitazioni dei lavoratori agricoli; 146 miliardi per lo sviluppo dell'agricoltura; 192 miliardi per l'edilizia scolastica; 50 miliardi ancora per aumento del fondo di dotazione dell'ENI. Queste spese per un totale di 463 miliardi erano da iscriversi in conto capitale, ma per il resto si è trattato di vere e proprie spese

correnti che il Ministro del tesoro ha distratto dal bilancio con il pretesto che sarebbero state finanziate attraverso il ricorso al Mercato finanziario, cioè al risparmio.

Il bilancio così redatto, dunque, aveva un *deficit* di 891,7 miliardi, ma in realtà era un recipiente dal quale era stata sottratta la maggior parte del contenuto e delle spese. E che significato aveva il *deficit* di soli 891,7 miliardi quando poi, a conti fatti, il *deficit* arrivava a 2 mila miliardi e tenuto conto del *deficit* degli enti locali, degli enti previdenziali si arriva ad un disavanzo di 4 mila miliardi?

Pertanto il documento, dal punto di vista della sua tecnica e del suo contenuto, del suo significato meramente letterale e tecnico, non risponde alla realtà dei rapporti. Oggi è la stessa cosa, onorevoli Pieraccini e Colombo. Si è detto, presentando questo bilancio, che finalmente esso risponde alla realtà dei rapporti, cioè un bilancio trasparente e sincero. In verità non possiamo riconoscere questo carattere di sincerità. Infatti se noi consideriamo il totale delle entrate, il totale delle spese, rileviamo un *deficit* di 1.164,6 miliardi, ma un *deficit* effettivo, almeno stando alle risultanze, di 1.852 miliardi; cioè sono state sottratte ancora una volta spese, che non elenco per brevità, per 686,7 miliardi di cui la maggior parte non sono spese in conto capitale, ma sono spese correnti. Vi è stato quindi un aumento del 9,30 per cento nella previsione delle entrate e dell'11,7 per cento nella previsione delle spese.

Ora non si comprende, onorevoli colleghi, o non si comprende appieno — quando si voglia sostenere che questo documento rappresenta nelle sue cifre articolate tutta l'attività dello Stato — perchè non si sia, ancora una volta, data la confessione in Parlamento dello strano metodo di sottrazione delle spese correnti, non si sia arrivati, cioè, ad inserire nel bilancio tutte le spese. Le ripercussioni di carattere psicologico, con un *deficit* di circa 2 mila miliardi, quando questo *deficit* è effettivo, permangono in ogni caso.

Onorevoli colleghi, se noi consideriamo la Pubblica amministrazione nel suo complesso,

se noi consideriamo, e non dico nulla di nuovo, gli enti locali, i comuni, le provincie, le regioni e gli enti previdenziali, e consideriamo poi la situazione che si è venuta a creare con lo strascico dei cosiddetti residui passivi, abbiamo veramente una situazione, direi, impressionante. Dico questo unicamente perchè si è sostenuto che il bilancio risponde alla logica della programmazione e vorrei dire che in questo senso è facile la dimostrazione che questo bilancio è un documento di anti-programmazione. Infatti non si può certo inserire, onorevole ministro Pieraccini, questo documento nell'alveo della programmazione che dovrebbe essere il censimento di tutte le risorse disponibili e la proiezione in prospettiva degli investimenti. Il *deficit* del bilancio dello Stato, delle regioni, delle provincie e dei comuni raggiunge un volume tale che il programma non prevede nè può prevedere.

Ora, onorevole Pieraccini, questo bilancio supera questo alveo, spezza gli argini e inonda la pianura; perchè, se noi consideriamo il *deficit* degli enti pubblici, se consideriamo il *deficit* degli enti locali di cui non è dato conoscere il sistema di pianificazione, di ripianamento, arriviamo a delle cifre veramente impressionanti. Io non voglio ripetere quello che già è stato abbondantemente detto ieri in quest'Aula, a cominciare dall'amico senatore Roda, che ha esposto le cifre rilevate dalla relazione sulla situazione economica e che potrei nuovamente esporvi (ma noi abbiamo rilevato che la cifra per gli enti previdenziali non è dinamica, è statica, perchè dinamicamente dovremmo aggiungere delle previsioni pessimistiche di oltre 600 miliardi).

Pertanto, onorevoli colleghi, l'osservazione che io volevo fare è una osservazione di metodo, di correttezza, e cioè che non ha nessun senso articolare ogni critica od ogni proiezione dinamica del bilancio dello Stato per riportarla alla cosiddetta logica della programmazione, partendo da un *deficit* di 1.165 miliardi quando questo *deficit* non rappresenta nulla. Infatti, dal punto di vista meramente aritmetico, si arriva ad un *deficit* di 2 mila miliardi, ma da un punto di vista della sostanza, se vogliamo acquisire il *de-*

ficit degli enti locali, il *deficit* degli enti previdenziali e il *deficit* degli enti pubblici in genere, noi arriviamo a cifre che esorbitano enormemente dall'alveo in cui la programmazione vorrebbe — e questa è la logica — far rientrare questo documento che è un documento che riflette l'attività dello Stato nella sua articolazione amministrativa costituzionale.

Ma vi è l'altro argomento, onorevoli colleghi, quello dei residui passivi che è un argomento che veramente ci fa rimanere altamente perplessi. Nè è dato vedere, sia pure attraverso il promesso bilancio di cassa che dovrebbe dare ad ogni momento la situazione — senza contare che il bilancio di cassa ce lo possiamo costruire anche con i dati di cui siamo in possesso — non è dato vedere come possiamo uscire da questa stretta. I residui passivi, cioè le spese impegnate, non pagate e rinviate ad esercizi successivi al 31 dicembre 1965, ammontavano a 3.771 miliardi di cui 1.939 di competenza, 1.832 degli esercizi anteriori. Si è detto che queste cifre non sono depurate delle partite di giro, e cioè di quelli che sono veri e propri debiti dello Stato ma sono anche dei conti rimasti in sospeso. Ma queste cifre che io vi fornisco e che sono di comune conoscenza, depurate invece delle partite di giro, ci danno una situazione altrettanto impressionante, in quanto denunciano, al 31 dicembre 1965, 3.445 miliardi di residui passivi, cioè rinviati ai futuri esercizi, di cui 1.459 miliardi per spese correnti e 1.968 per spese in conto capitale. Di queste ultime, 1.200 miliardi di residui propriamente detti, 966 miliardi di residui di stanziamenti.

Ora, le cifre del 1966, che comportano un pagamento di residui per ben 1.375 miliardi, comportano un rinvio al 1967 del pagamento di circa 2.000 miliardi; considerati poi 1.900 miliardi di pertinenza del 1966, si arriva a 3.900 miliardi di residui passivi proiettati verso l'esercizio di cui oggi discutiamo il bilancio.

Vi è stato cioè dal 1965, dall'anno in cui si è cominciato in Parlamento a sollevare il problema dei residui passivi, dall'anno in cui il Ministro del tesoro ha promesso ripetutamente di ovviare a questo inconveniente

grave che svuota di qualsiasi contenuto effettivo il bilancio dello Stato, vi è stato, malgrado le promesse e le critiche fatte anche dal Governatore della Banca d'Italia e malgrado l'incitamento fatto proprio specificatamente su questo punto dal Governatore della Banca d'Italia, un aumento dei residui passivi di ben 455 miliardi.

Ora, non vogliamo drammatizzare, onorevoli colleghi; è lontana da noi ogni volontà di drammatizzare le cifre, ma noi vorremmo che, discutendo il bilancio dello Stato, si potesse discuterlo come il bilancio di un'azienda, attraverso tutte le sue implicazioni attive e passive, cioè che il bilancio fosse una lente attraverso cui proprio si potesse mettere a fuoco l'attività finanziaria ed economica dello Stato.

Ho visto che i relatori sono stati veramente egregi nell'esposizione, salvo il loro atteggiamento di carattere politico laudativo di una determinata situazione; sono stati veramente egregi nel mettere a fuoco diverse situazioni. Ma noi non possiamo non sottolineare che la loro fatica, egregia sotto ogni profilo, è parallela ad un documento che non rappresenta la situazione patrimoniale, la situazione economica, la situazione finanziaria dell'ente Stato.

Onorevole Pieraccini e onorevole Colombo, il discorso sul bilancio ci riporta necessariamente al discorso più ampio sulla situazione economica, al discorso più specifico del risparmio pubblico e all'indicazione delle luci e delle ombre che appaiono, vorrei dire, all'alba, ma ormai al meriggio della programmazione, perchè siamo nel 1967.

Il Ministro del bilancio è stato fatto anche da noi bersaglio all'inizio della programmazione. La previsione, come colonna portante della programmazione stessa, di un incremento medio del reddito nazionale del 5 per cento, quando questo reddito nazionale invece si esprimeva in aliquote d'incremento assolutamente inferiori alla media, ha costituito uno dei bersagli più battuti da tutte le opposizioni ed anche da elementi della maggioranza che non potevano non rilevare obiettivamente che, pur se la programmazione prevedeva nei 5 anni una media, questa media cominciava con dei valori molto

bassi e postulava perciò negli anni successivi dei valori molto alti per essere realizzata. Io capisco l'insistenza da parte del Ministro del bilancio per la puntualizzazione delle previsioni dell'incremento del reddito nel 1967, quando, dopo previsioni inferiori, dopo critiche, si è cominciato a prospettare prima un 5 per cento circa, poi un 5 per cento, poi un 5,3 per cento, poi un 5,4 per cento e finalmente, nella relazione economica, è risultato definitivamente un aumento del reddito nazionale del 5,5 per cento in termini reali e del 7,9 per cento in termini monetari. Il Ministro del bilancio, pertanto, ha basato su questo dato la sua soddisfazione e vi ha scorto, diciamo, un buon auspicio del funzionamento di questo meccanismo della programmazione, nella cui logica il bilancio dello Stato si inserisce.

Onorevole Ministro, mi permetto di non condividere — e, intendiamoci, vorrei farlo — l'ottimismo che ella ha espresso per questo dato che è stato raggiunto attraverso uno sforzo al quale ritengo che il Governo sia stato completamente estraneo. I risultati raggiunti sono da ascrivere all'operosità del popolo italiano in un momento in cui il Governo ha fatto di tutto perchè questi risultati non si raggiungessero. Non è un paradosso, onorevole Pieraccini, e ritengo di poterne dare una precisa dimostrazione.

Dobbiamo, pertanto, esprimere la nostra soddisfazione nei confronti del popolo italiano, dei vari settori produttivi e in particolare modo del settore industriale che, malgrado le condizioni di difficoltà, malgrado l'opera governativa dalla quale scaturiva e continua a scaturire un clima di instabilità e di sfiducia, ha permesso di arrivare al 5,5 per cento di incremento in termini reali, e a risorse globali che raggiungono i 44.699 miliardi, di cui 38.397 reddito nazionale e 6.304 importazione di beni, servizi e reddito di fattori.

Onorevoli colleghi, vorrei dare una dimostrazione di quello che ho detto e sottolineare come dietro questo 5,5 per cento di incremento (e sarebbe poi facilmente criticabile questo rilievo, ma non posso non farlo) vi è anche il fatto che è stato mutato il me-

todo econometrico per la valutazione dell'incremento del reddito nazionale. Non dico che si sia barato al gioco, dato che questo mutamento si è reso necessario anche per la comparazione con altre economie che adoperano altri metodi econometrici. Infatti, quando noi avessimo fatto delle comparazioni con metodi econometrici diversi, con rilevamento di componenti non omogenee, non avremmo potuto avere dati anche perchè nelle economie complementari vi è la necessità di fare delle comparazioni.

Tralascio, comunque, questo argomento poichè, tra l'altro, si tratta di una aliquota che non porta grandissime differenze: ne porta alcune, ma non sostanziali. Io lamento solo che di questo mutamento di metodo non si sia data notizia apertamente se non attraverso delle reticenze che non sono certo lodevoli, perchè gli organi cui compete la direzione della cosa pubblica economica avrebbero dovuto sottolineare, indicando l'incremento del reddito, anche il mutamento del metodo econometrico. Comunque dietro questo 5,5 per cento c'è una situazione ancora molto perplessa: l'agricoltura, per quanto riguarda il prodotto lordo, registra un incremento soltanto dello 0,5 per cento mentre l'industria del 9,7 per cento, le costruzioni addirittura dello 0,3 per cento.

Vedete dunque quante deficienze esistono! Si è avuto anche, onorevoli colleghi, un dato che è stato veramente un'amara sorpresa. Si faceva gran conto delle attività terziarie, che avrebbero dovuto rappresentare un incremento del prodotto lordo molto superiore alla media, essendosi rilevato che dalla diminuzione netta media del livello occupazionale alla fine del 1966 dovessero eccettuarsi gli occupati maschi nelle attività terziarie che erano in forte aumento. Ma, malgrado questo, le attività terziarie hanno avuto, in termini reali, un incremento del prodotto lordo di 4,8, inferiore cioè nettamente alla media del 5,5. Ora, onorevoli colleghi, noi non possiamo non rilevare che, sebbene la situazione economica agli inizi del 1966 si sia staccata dal punto di svolta inferiore ed abbia avuto un incremento sensibile per le ragioni che ci permetteremo di indicare (e riteniamo di essere nel giusto), vi sono an-

cora dei settori, come quello terziario in questo momento, quello delle costruzioni, quello dell'agricoltura e della Pubblica amministrazione che veramente sono in una situazione di grave disagio: l'agricoltura in prima linea e, unitamente, il settore dell'edilizia. L'industria, che ha fatto degli sforzi sovrumani in quel clima per poter risorgere dal baratro nel quale una politica finanziaria errata o di aggressione l'aveva gettata, si trova oggi con degli investimenti lordi totali pari al 6,1 per cento (l'8 per cento in termini monetari che però, per quanto concerne in modo specifico l'industria, ammonzano al 9,9 per cento in termini reali e in termini monetari al 12,1 per cento).

Ora, onorevole Ministro, vi sono due insufficienze: la prima riflette le valutazioni dell'aumento del prodotto lordo dell'industria e l'aumento medio del reddito nazionale, in senso assoluto e relativo; la seconda insufficienza riguarda la quota di incremento degli investimenti sia di quelli medi, sia di quelli specifici del settore industriale.

Non parliamo poi degli investimenti per quanto concerne l'agricoltura che costituisce un quadro a parte per delle ragioni determinanti specifiche.

Onorevole Ministro, prima di rallegrarci per questa situazione si doveva fare una considerazione di carattere comparativo e sintetico. Errore è stato paragonare l'incremento del nostro reddito nazionale con l'incremento del reddito nazionale dell'Inghilterra o della Francia; errore considerare il 5,5 per cento avulso dal passato, così come è un errore considerare favorevolmente, sotto ogni profilo, sotto il profilo della soddisfazione e sotto il profilo della concreta politica diretta a determinate realizzazioni, l'incremento dell'investimento al 6,1 per cento.

Ma noi dimentichiamo gli anni passati? Dimentichiamo gli anni 1964 e 1965? Prima di cantar vittoria in senso assoluto, cioè relativamente alla cifra che indica le risorse globali e le risorse disponibili, prima di rallegrarci per quanto concerne il 6,1, sempre insufficiente per gli investimenti, noi dobbiamo rilevare statisticamente e dal punto di vista dell'interpretazione di questi aggregati espressi da queste cifre, specialmente

per gli investimenti, il vuoto che non è stato colmato con il 6,1, perchè nei due anni precedenti avevamo avuto una caduta verticale del 20 per cento negli investimenti, che si ripercuote e si ripercuoterà nell'aumento del reddito, rendendo di poco momento l'inversione di tendenza indicata dalla cifra del 6,1 per cento.

Ed ecco perchè, onorevole Ministro, quando si arriva al dato essenziale indicativo di una situazione, cioè al livello occupazionale, ci troviamo di fronte a problemi che sembrano insolubili; ci troviamo di fronte a questa ripresa industriale veramente potente, incisiva e penetrante, ma anche ad un livello occupazionale che ci dà, ancora per il 1966, dei dati negativi.

Ella, onorevole Ministro, quando ha voluto sottolineare i risultati della relazione sulla situazione economica del Paese, ed è arrivato al tasto delicatissimo del livello occupazionale, molto abilmente, anche se non posso dire tanto sinceramente per i telescoltatori, ha spostato l'obiettivo e si è riferito al gennaio 1967, che era estraneo alla relazione. Io ho drizzato le orecchie, perchè non capivo per quale artificio si dovesse prendere un dato relativo al gennaio 1967, che è un dato avulso da tutta una situazione e che potrà essere valutato solo nel dicembre 1967, quando avremo i dati dei singoli mesi. Si è preso un dato del 1967 per dare una notizia confortante relativa al gennaio 1966, comparativamente circa il livello occupazionale, quando i dati di tutta l'annata 1966 davano risultati negativi.

Lei lo ha fatto per ragioni psicologiche, e lo possiamo anche comprendere; ma le ragioni psicologiche, che possiamo comprendere sotto un determinato profilo, non giustificano una presa di posizione e un'attività informativa che doveva invece fermarsi alla situazione del 1966, senza andare oltre la situazione del 1966.

J O D I C E . I dati del gennaio 1967 emergono dalla situazione del 1966.

N E N C I O N I . I dati del 1967 sono i dati del 1967. (*Interruzione del Ministro*

del bilancio e della programmazione economica). Noi stiamo dicendo che la relazione...

P I E R A C C I N I , *Ministro del bilancio e della programmazione economica.* Senatore Nencioni, ella poco fa ha sostenuto che non si debbono mai prendere dati avulsi da un contesto più generale!

N E N C I O N I . Onorevole Ministro, lei ha preso un dato avulso; lei ha rilevato un dato che ha un suo significato e poteva anche rilevarlo, ma non ha un significato dinamico, ha un significato statico e gliene do la dimostrazione. (*Interruzione del Ministro del bilancio e della programmazione economica*). Ma vede, onorevole Ministro, se il dato fosse stato negativo nel gennaio 1967 ella non lo avrebbe rilevato.

P I E R A C C I N I , *Ministro del bilancio e della programmazione economica.* Non è vero affatto.

N E N C I O N I . Onorevole Ministro, le ripeto che tutte le cifre che esprimono i vari aggregati economici danno una situazione che, come ho detto all'inizio, è di miglioramento della situazione di carattere generale con delle ombre ancora oscure ed anche qualche luce che ci auguriamo diventi splendente e irradiante; ma, onorevole Ministro, il livello occupazionale è una di queste ombre.

P I E R A C C I N I , *Ministro del bilancio e della programmazione economica.* Come ho detto io.

N E N C I O N I . Vi è stato anche, onorevole Ministro, un certo contrasto tra i dati forniti in quest'Aula dal ministro Preti, per esempio, quando si discusse la cedolare di acconto, e i dati successivamente forniti dal ministro Bosco; un certo contrasto perchè molti si sono meravigliati di una situazione inconciliabile che era conciliabilissima perchè parlavano di cose ben diverse l'uno e l'altro; però, onorevole Ministro, quando queste cifre che esprimono il significato di determinati aggregati economici vengono

fornite specialmente attraverso potenti mezzi di diffusione come la radio e la televisione ed anche i giornali d'informazione sarebbe opportuno — e non sono dei giornali tecnici; sugli organi tecnici tutto può essere dato perchè viene compreso — sarebbe opportuno non apparissero cose che in realtà non sono: cioè ci vorrebbe in quest'attività informativa maggiore sincerità di espressioni per porre sempre i dati sotto una luce comprensibile da parte di tutti.

Qual è, onorevole Ministro, la situazione vera? Parlando del livello di occupazione noi ci troviamo sempre di fronte ad un problema analizzabile e difficilmente spiegabile, perchè non è facile neanche dal punto di vista della metodologia statistica più progredita andare a reperire il livello occupazionale. Infatti non si tratta solo di leggere il numero degli iscritti nelle liste di collocamento e dire che questi sono aumentati o diminuiti, cosa facilissima ma di nessun significato effettivo, ma occorre conoscere che cosa significa — e dobbiamo metterci d'accordo su determinati concetti — il livello occupazionale, che cosa significa il disoccupato, il sottoccupato, che cosa significa forza di lavoro, che cosa significa creazione di nuovi posti di lavoro in un momento in cui magari forze di lavoro sono impiegate in modo deficitario. E l'occupazione, dobbiamo dire, ha presentato dei sintomi favorevoli. Quando l'industria si evolve, quando l'industria mostra sintomi di prepotente ripresa, che è indicata da quelle cifre che vi ho detto prima, evidentemente prima di allargare, di dilatare il campo dell'occupazione, si assorbe la sottoccupazione per cui il primo sintomo positivo è la diminuzione della sottoccupazione. Noi siamo arrivati alla diminuzione della sottoccupazione, su questo siamo perfettamente d'accordo; però nel 1966, ed era questo che era opportuno sottolineare, ci si è portati a livelli inferiori a quelli del 1965, che pure è stato un anno di recessione, un anno di crisi.

Questo è il primo dato sconcertante della situazione; può essere diminuita la sottoccupazione, ma se noi consideriamo le forze di lavoro, ad eccezione degli occupati maschi, nelle attività terziarie, tutti gli altri

dati risultano assolutamente inferiori. Il 1966, in sostanza, ha dato risultati negativi per quanto concerne il livello di occupazione.

Si è verificata la diminuzione delle forze di lavoro, che è stata invece valorizzata come dato positivo, mentre è un dato assolutamente negativo sotto ogni profilo. Il fatto che le donne si astengano dal lavoro, perchè il lavoro manca, il fatto che venga dal settore femminile in prima linea, e poi da altri settori, l'abbandono di determinate attività agricole sono elementi negativi sotto ogni punto di vista, in quanto diminuiscono le forze del lavoro e con ciò diminuisce enormemente una delle componenti principali del reddito nazionale. Tanto che gli economisti di un tempo, come il Dobs, che erano anche degli umoristi, affermavano: non sposate le cameriere perchè contribuite a diminuire il reddito nazionale!

Il rapporto tra sviluppo del sistema industriale e assorbimento della mano d'opera tende ad evolversi in senso non propizio per l'occupazione. Ciò dipende da molti fattori: dalla razionalizzazione degli impianti, da fatti che possono avere un significato anche produttivo, ma che si svolgono in senso non propizio all'occupazione. La razionalizzazione degli impianti, l'automazione, che richiede meno occupazione, ripropongono la vecchia questione del secolo scorso, ottocentesca, dell'avvento della macchina, che poi ha dato alla lunga risultati positivi, in quanto la macchina richiedeva altre produzioni. Al momento però l'avvento della macchina rappresentò un problema di carattere sociale di grande rilievo così come oggi l'automazione.

Infatti, quando sorgono delle grandiose raffinerie automatiche, non aumenta il livello di occupazione, neanche localmente, perchè in questi grandi compressi, prendete Augusta, Ragusa, tutto è talmente automatico che la popolazione locale ne ha risentito solo di riflesso, ma non come acquisizione di nuove forze di lavoro. L'automatismo lascia al di fuori dei cancelli la popolazione, specialmente non qualificata.

Diminuzione dell'occupazione agricola: dal 1965 al 1966 vi sono state 296.000 unità in meno occupate in agricoltura, e questo è

un altro dato negativo che non può non essere rilevato...

F E R R E T T I provocato dalla meccanizzazione dell'agricoltura.

N E N C I O N I . Il ragionamento che ho fatto prima vale anche per quanto concerne la meccanizzazione.

S A L E R N I . È il prezzo del progresso. (*Commenti dall'estrema destra*).

F E R R E T T I . L'importante è che i disoccupati in agricoltura trovino posto nelle fabbriche. Onorevole Ministro, lei è toscano come me per cui sa che nella nostra zona i contadini vanno via dalle campagne. Ora, finchè vi è stata la « Piaggio » con 12 mila operai, essa assorbiva questa mano d'opera, ma poi c'è stata una fortissima crisi nel settore delle motociclette. Fortunatamente da quando sono intervenuti gli Agnelli, cioè la Fiat, stanno riassumendo un pò di gente. Ma finora in quella zona la disoccupazione agricola, felice dal punto di vista economico, non è stata bilanciata da un'occupazione operaia altrettanto felice. Speriamo che il processo che si è iniziato in quella zona possa estendersi a tutta la Nazione. Questo è l'augurio che noi facciamo: che la gente che va via dai campi trovi posto nelle fabbriche.

F R A N Z A . Ma i campi restano abbandonati. In Toscana è un'altra cosa. (*Replica del senatore Ferretti*).

C R O L L A N Z A . I poteri dell'Ente riforma rimangono abbandonati e non ci sono le macchine per sostituire i lavoratori.

P I E R A C C I N I , *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Se volete, possiamo discutere sulla politica agricola...

F E R R E T T I . Che è stata certo sbagliata, almeno per quanto riguarda...

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, lasciamo proseguire il senatore Nencioni.

N E N C I O N I . Io avevo già detto precedentemente, con un richiamo ottocentesco, che l'avvento della macchina allora, così come adesso l'avvento dell'automazione e della razionalizzazione dei circuiti di lavoro — e questo riguarda tutti i settori, compresa la agricoltura — hanno causato immediatamente una diminuzione nel livello dell'occupazione. Ma come nell'800 l'avvento della macchina, dopo aver portato una diminuzione dell'occupazione ha successivamente determinato un incremento dell'occupazione medesima, mi auguro che analoga cosa si verifichi anche per quanto riguarda la razionalizzazione dell'organizzazione dei circuiti di lavoro conseguenti all'intervento dell'automazione. Però dovrà trattarsi di un'occupazione qualificata: occorre allora arrivare ad una qualificazione dei lavoratori altrimenti i non qualificati rimarranno al di fuori dei cancelli. Infatti l'automazione comporta la costruzione di apparecchi, di circuiti, di macchine che richiedono determinate cognizioni anche da parte di chi se ne occupa.

In totale, comunque, si sono avute 341.000 unità lavorative in meno in un anno e il rapporto tra la popolazione e le forze del lavoro è diminuito in quattro anni, in cifra assoluta, di oltre 1 milione di unità, di 1 milione e 70 mila unità. Questa è la realtà, onorevole Ministro. E se il mese di gennaio 1967 ha portato un raggio di sole, noi speriamo che questo sia veramente il sole meridiano. Quando nel 1962-63, da questi banchi, abbiamo preannunciato quello che poi è stato a denti stretti confessato dal Ministro del tesoro in quest'Aula due anni dopo, allora ci hanno detto che eravamo delle procellarie, delle cassandre. Noi siamo stati invece dei realisti che consideravano la situazione economica con il dovuto, non eccessivo, realismo; noi ci auguriamo sempre che il livello occupazionale cresca e che intervenga un'atmosfera di giustizia sociale, ma non possiamo non rilevare quella che è la situazione reale, effettiva che si presenta perchè verremmo meno al nostro compito se ci abbandonassimo ad eccessivo ottimismo o ad incontrollato pessimismo.

Quello che volevo sottolineare, onorevole Ministro, è che non siamo più nella logica della programmazione, non siamo più nel-

l'alveo del programma che prevede risultati ben diversi nel termine di 5 anni, per quanto concerne l'occupazione. Il primo anno del programma non ha fornito dati positivi, ma dati assolutamente inferiori a quelli previsti sia pure come risultato finale, e questo dietro l'etichetta, che non è tutta luce e sole dell'aumento del reddito nazionale del 5,5 per cento.

Un'ultima considerazione: non mi voglio certamente attardare, onorevole Ministro, su questo punto. Se la nostra economia ha avuto modo di riprendersi, se il settore industriale in modo specifico (escluso naturalmente, come sempre, nella considerazione di questo aggregato economico il settore edilizio) ha potuto avere una notevole ripresa, malgrado la stagnazione, fino a ieri, della domanda interna, è stato unicamente per la situazione di surriscaldamento delle economie complementari degli Stati esteri che hanno recepito i nostri prodotti a prezzi che erano competitivi ma non erano remunerativi per noi cosicchè vi è stata una netta perdita di capitale da parte delle nostre industrie e da parte dell'economia italiana. Ma la domanda dei nostri prodotti all'estero da parte di economie surriscaldate ha fatto sì che sia stata sostituita la carenza della nostra domanda interna permettendo questa ripresa di carattere industriale.

Oggi, onorevole Ministro, occorre veramente creare un'atmosfera di ripresa con una politica finanziaria sana e non dedita alle avventure o ad operazioni che sono al di fuori e al di là anche del limite posto come minimo etico dal codice penale.

Onorevole Ministro, in questo momento si discute della necessità, anche secondo la logica della programmazione degli investimenti, della dilatazione di quel 6,1 per cento che rappresenta soltanto un tentativo asfittico di dilatazione degli investimenti. L'onorevole Colombo, in quest'Aula e nell'altro ramo del Parlamento, ha ripetuto e costantemente puntualizzato da un anno la necessità di allargare gli investimenti. Ma questo significa lasciare alle aziende private e pubbliche (non faccio distinzione in questo) o la possibilità di un autofinanziamento o la possi-

bilità di acquisire del capitale di rischio attraverso gli organi che lo forniscono.

Che cosa è stato fatto fino adesso, onorevole Ministro? Recentemente è stata compiuta quella operazione imprudente e colpevole, colpevole sotto ogni profilo perchè le operazioni finanziarie richiedono da parte di chi ha in mano il Governo della cosa pubblica ed economica un certo tatto, un certo senso dell'opportunità ed una certa morbidezza che il Governo non ha dimostrato. Si sono infrante tutte le regole pugnando i mercati immobiliari sotto ogni profilo e a questo sono seguite delle operazioni chiare, distinte, evidenti di aggio. Dopo l'assalto al mercato azionario è seguito immediatamente l'assalto al mercato obbligazionario, poichè vi era stato un afflusso cospicuo di investimenti obbligazionari.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Infatti il ministro Preti aveva proprio intenzione di denunciare i colpevoli.

FERRETTI. Queste intenzioni erano molto vaghe.

NENCIONI. Onorevole Pieraccini, il ministro Andreotti, inaugurando la Fiera di Milano, ha preannunciato un'azione penale che (lo dico subito e ne prendo la responsabilità) non avrà nessuna conseguenza.

FERRETTI. Non la faranno!

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Sì, la faranno.

NENCIONI. Non avrà nessuna conseguenza per due ragioni: prima di tutto — e ne abbiamo un'esperienza di molti anni — perchè, come ci dimostra l'Avvocatura, il reato di aggio è uno di quei reati di impossibile prova o, per lo meno, di prova diabolica; in secondo luogo perchè, onorevole Ministro, se delle indiscrezioni sono scaturite, almeno in questo secondo episodio, sono scaturite dal Governo, e non poteva essere diversamente.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Questo lo respingiamo con estrema decisione. Non permetto insinuazioni di questo genere!

NENCIONI. Tant'è vero che gliene darò la dimostrazione.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. No, lei la dimostrazione non la darà.

NENCIONI. Gliela do: tant'è vero che la notizia deficitaria, carente, insufficiente e pertanto perplessa e strumentalizzata di operazioni di carattere fiscale incidenti nel settore del reddito fisso è stata diffusa dalla Agenzia « Italia ».

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. E con questo?

NENCIONI. Fino a prova contraria l'Agenzia « Italia » è un'agenzia, se non ufficiale — non voglio usare questo termine — comunque ufficiosa della Democrazia cristiana, e le notizie da essa diramate sono direttamente ispirate, perchè un'agenzia che ha capitale pubblico non si sarebbe mai permessa di diffondere notizie se non dietro ispirazione di persuasori più o meno occulti. Qui non si tratta di denunciare: qui si tratta di mettere a nudo le responsabilità politiche, di mettere a nudo una volontà diretta ad intristire il mercato.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Lei non ha dimostrato assolutamente niente. Intanto ha detto una cosa alla quale non posso rispondere, perchè in questo momento non so chi è stato il primo a dare questa notizia. Ma il ministro Preti ha confermato la volontà di denunciare coloro che sono responsabili di questa fuga ribadendo quindi che il Governo non è assolutamente responsabile di questo episodio.

FERRETTI. Se c'è una fuga, può essere venuta proprio dagli uffici del Ministero.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. L'unico responsabile dovrebbe essere il ministro Preti, ma il senatore Nencioni ha detto che era voluta dal Governo: questa è la differenza.

CROLLALANZA. Il senatore Nencioni alludeva agli organi.

NENCIONI. Onorevole Ministro, mi ascolti un momento, la prego.

Nella prima fuga, cioè quella verificatasi nei confronti del mercato delle azioni, la responsabilità del Governo è macroscopica, direi, perchè sono operazioni che si fanno normalmente con tutta la morbidezza e a borsa chiusa cioè in un periodo in cui la borsa valori non può dare delle reazioni immediate. Imparate dagli Stati Uniti una volta tanto come si agisce nei confronti della borsa valori!

Per quanto concerne invece il secondo attacco, un trio di organi di stampa di diretta ispirazione governativa, di tutta la maggioranza, ha diramato queste notizie: si è trattato dell'agenzia « Kronos » socialista, dell'agenzia « Italia » democristiana, e del diffusissimo quotidiano « La Stampa » di Torino. Tutto questo sta ad indicare una precisa responsabilità politica, perchè se « Kronos » fosse stata l'agenzia del Movimento sociale italiano, certamente ci si poteva aspettare da quei banchi nei nostri confronti anche una reazione vigorosa. Non aggiungo parole per dire chi ha diramato quelle notizie, le quali, oltre tutto, sono state diffuse in modo malizioso, perchè se avessero riportato con esattezza l'annuncio relativo alla ritenuta eventuale di acconto o alla scelta della cedolare secca per quanto concerne i valori mobiliari a reddito fisso, con le indicazioni di che cosa sostituiva tale imposizione, probabilmente i detentori di certificati obbligazionari e di titoli a reddito fisso avrebbero avuto la sensazione che questo eventuale marchingegno fiscale poteva essere anche a favore dei possessori dei titoli stessi. Ma, ripeto, la notizia è stata data in modo malizioso, cioè limitandosi alla sola notizia negativa senza indicare lo strumento vero e proprio di sostituzione, perchè altrimenti avrebbero potuto, i possessori di tali titoli,

fare i loro calcoli e constatare se la decisione era o no a loro favore.

Che cosa ha detto il ministro Preti? Ha detto semplicemente che si sarebbe trattato di una legge-delega, la quale poi postula una legge delegata, per cui al momento non vi era nulla di preciso. Ma il ministro Preti sa benissimo che i fenomeni finanziari si scontano in grande anticipo e non si aspetta che il disegno di legge-delega sia stato presentato, abbia determinato la legge delegata e questa abbia prodotto i suoi effetti pratici.

Il ministro Andreotti ha detto: « Non vogliamo considerare come serio sintomo negativo la nervosa ondata di sfiducia degli ultimi giorni verso i titoli non azionari nata da una irresponsabile dichiarazione extra-politica che è stata segnalata all'autorità giu-

diziaria per i provvedimenti penali. Essa tuttavia ha provocato — felice colpa — una dichiarazione del Governo sulla non nominatività e sul non inasprimento fiscale delle obbligazioni e dei depositi. Ciò stronca anche in modo decisivo qualsiasi possibile speculazione che, in definitiva, si risolverebbe in grave danno per il lavoro e per il risparmio ».

Onorevole Ministro, queste sono le belle parole che si dicono dopo che il fatto è avvenuto, dopo che vi è stato un pesante aggio-taggio per quanto concerne le azioni e una successiva grandiosa operazione di aggio-taggio sui titoli, che sembrava fossero, almeno per la nostra insufficiente valutazione, al di fuori di ogni pericolo di aggio-taggio in grande stile.

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

(Segue N E N C I O N I). Tutto questo dimostra, onorevole Ministro, che il sistema mobiliare, che è avversato da elementi del suo partito, riceve già il secondo, il terzo o il quarto colpo da quando la formula di centro-sinistra delizia la situazione industriale. Pertanto è un sistema e una scelta.

Ora, onorevole Ministro, ripresa industriale sì, ma, ripeto (e questa è la dimostrazione che ho dato), malgrado la situazione. Diceva un grande clinico che la polmonite è una malattia che guarisce malgrado il medico, e qui dobbiamo dire che la situazione economica si risolveva malgrado l'azione governativa.

L'ultimo elemento del mio intervento riflette la logica della programmazione. Dico subito, come abbiamo già affermato più volte, che la nostra opposizione a questo sistema non è un'opposizione alla programmazione economica. Noi siamo per una programmazione economica e abbiamo sempre sottolineato la nostra scelta del sistema. Quando ci dichiariamo contro tale tipo di

sistema è perchè, per tutto quello che ho detto, esso rappresenta proprio la programmazione di una antiprogrammazione. Noi non abbiamo paura nè dei sistemi nè delle parole. Diceva Meynaud in un suo prezioso trattato: « È inutile fare la questione del carattere indicativo o coercitivo, quando si tratta di programmazione economica nazionale ». Questa è una oziosa questione, perchè la programmazione ha un senso quando indica, in modo aderente ad una realtà che si vuole raggiungere, determinati alvei entro cui il settore pubblico e il settore privato debbono muoversi; altrimenti sarebbe un esperimento accademico senza nessuna incisività sulla realtà.

Ma noi vediamo che le categorie del lavoro e quelle produttive sono avulse dalla formazione di questo strumento e non condividiamo che queste categorie siano unicamente oggetto di consultazioni. Le categorie economiche debbono essere le protagoniste della programmazione, perchè saranno esse le destinatarie della medesima.

In tutto questo noi abbiamo visto un tentativo, una logica che non possiamo condividere, mentre condividiamo la civiltà e il sistema della programmazione. Quando abbiamo sottolineato la non aderenza di questa programmazione alla realtà economica effettiva e quando ci siamo opposti al sistema, lo abbiamo fatto unicamente perchè siamo convinti in prospettiva, ed oggi lo siamo maggiormente, che il sistema offende l'essenza. Oggi noi dobbiamo discutere di cifre che non sono più aderenti, come ho dimostrato prima, alla realtà; se noi, lasciando il settore del livello di occupazione, del reddito nazionale e degli investimenti, facciamo qualche rilievo nel sistema del risparmio pubblico che dovrebbe essere il cardine di tutta la programmazione economica, vediamo che anche per il pubblico risparmio siamo fuori degli alvei segnati e in prospettiva e in realtà e non vi sono elementi che possono indicarci il ritorno della realtà nell'alveo ormai ferreo, perchè attraverso legge, della programmazione economica. Questo il nostro rilievo, onorevole Ministro, ed ella ci troverà sempre schierati su un metodo che vede protagoniste le categorie del lavoro, su un metodo che vede protagoniste le categorie produttive, su un metodo che vede protagonista l'operatore economico, perchè questa non è la vostra civiltà, ma è la civiltà che noi abbiamo esaltato, la civiltà che noi vogliamo perpetuare. Questa è essenzialmente la nostra civiltà, onorevole Ministro. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Passoni. Ne ha facoltà.

P A S S O N I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, siamo chiamati a discutere del bilancio preventivo per il 1967 e del rendiconto generale dello Stato per il 1965. Un lungo periodo è intanto trascorso in congetture extra parlamentari, in ipotesi, in studi sulla programmazione e pareva quindi logico e indispensabile che l'organo esecutivo dello Stato dovesse far precedere l'esame delle sue proposte sul piano quinquennale al bilancio. Invece que-

sto non è avvenuto e non avviene, per quanto la previsione non possa dissociarsi dalla programmazione. Ed è grave quindi dover constatare che non vi sia stata una precisa volontà politica da parte del Governo di dare al bilancio una seria e coraggiosa impostazione ancorata ad una programmazione, ad un piano che desse valore concreto ed impegnativo alle cifre iscritte.

Il Paese attende da molto tempo che si esca dall'ambiguità di frasi e di discorsi che si dibattono nel puro ambito di una maggioranza che, attraverso rinvii e verifiche, non ha ancora trovato una concorde omogeneità di intenti. Il Paese esige ormai che chi sta all'amministrazione della cosa pubblica affronti decisamente, senza badare a interessi di partito o di particolari ceti, quei problemi sociali ed economici che stanno alla base di ogni rinnovamento, quali ad esempio quello della riforma della Pubblica amministrazione, quello della riforma tributaria della quale sempre, troppo, si parla senza presentarla alla ribalta parlamentare, nonchè quello delle riforme degli enti locali e dei grandi servizi, mentre la vita quotidiana, con gli scandali, con l'inerzia, con la lentezza nell'intervenire cammina verso la paralisi. Questo bilancio si appalesa soltanto come un documento d'obbligo, che serve al centro-sinistra per trascinare la sua incerta esistenza fino alle prossime elezioni, confidando di trovare qualche avvenimento sensazionale che attenui la sua insopportabilità da parte del Paese.

In che cosa si concreta l'attività governativa? L'attività governativa da tempo si svolge in provvedimenti sporadici per sopperire alle situazioni improvvise per le quali occorrerebbero interventi massicci ai quali mancano le coperture finanziarie. E in che cosa consistono i problemi di emergenza? Sempre e soltanto in discriminati maggiori gravami tributari che sopperiscono alle immediate esigenze, ma che sono antieconomici ed incidono fortemente sul reddito. Voglio ad esempio citare l'avvenuta maggiorazione del 10 per cento sulle imposte dirette che ha provocato vivaci discussioni nei due rami del Parlamento, in quanto costituiva un aumento dei tributi esistenti su accerta-

menti di reddito già avvenuti e per i quali era in corso l'evasione.

Con quel provvedimento si è mantenuta la proporzionalità della tassazione in quanto l'aumento è uguale tanto per i bassi, quanto per gli alti redditi. Ma si è completamente dimenticato il principio della progressività al quale, specialmente nell'attuale momento di disordine economico, di altissimi redditi aziendali al cospetto di altri modestissimi faticosamente conseguiti, sarebbe stato opportuno essere fedeli, per creare una perequazione nell'applicazione di una soprattassa. Questo è un esempio.

Si parla di incentivare l'industria perchè dal suo reddito incrementato ne derivi un aumento del reddito nazionale. Conseguentemente non si hanno perplessità nell'accordare favorevoli concessioni settoriali come le concessioni di credito, con il contributo dello Stato nel pagamento degli interessi, oppure, in linea generale, senza discriminazioni, accollando allo Stato determinati oneri, come quelli di quell'operazione chiamata « fiscalizzazione degli oneri sociali ».

Però di ben opposto parere il Governo si dimostra nei confronti dei lavoratori, aderendo di fatto a quella formula che sotto il nome di politica dei redditi ha sconvolto un po' la situazione generale del Paese. La politica dei redditi, gemella di quella di programmazione, non è questione che riguarda soltanto il sistema economico italiano. Dovunque difatti se ne discute, sia da un punto di vista teorico che pratico, anche perchè a molti sembra il toccasana per affrontare e risolvere un problema che travaglia tutti i sistemi economici, cioè quello dell'inflazione. Se ne è già discusso e se ne discute pertanto anche da noi, particolarmente dopo gli eventi accaduti tra il 1962 e il 1965, caratterizzati da un sensibile aumento di prezzi. A proposito è bene precisare che esistono tante politiche dei redditi quanti sono i sistemi economici in cui si intende applicarla. Per questo motivo la politica dei redditi può solo concepirsi come un tentativo per dare veste moderna, per meglio dire operativa, alla politica economica.

Ma come dovrebbe essere applicata da noi questa politica? Con equanimità? Il

Governo italiano, pur non avendo manifestato finora quali provvedimenti intenda prendere al riguardo, si è mostrato però risolutamente ostile a tutte le rivendicazioni dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali, per cui mi permetto sin d'ora di osservare che nessun controllo, con conseguente limitazione nelle remunerazioni del settore lavoro, è concepibile, se tale controllo non si estende anche agli altri settori della produzione e particolarmente a quello del capitale e della capacità imprenditoriale e quindi anche degli interessi, dei profitti e degli ammortamenti del capitale investito negli impianti. Se si deve arrivare a questa pianificazione, allora guardiamo totalmente a tutti gli elementi dell'economia. Queste considerazioni diventano opportune e necessarie dopo certe recentissime riprovazioni, pronunciate proprio dal Capo del Governo, in merito ad insistenti e reclamate rivendicazioni di alcune categorie di lavoratori. Di fronte ai profitti, portati a conoscenza di tutti, realizzati dai grandi complessi industriali del nostro Paese è risultato, anche nell'incontro triangolare svoltosi recentemente sul problema della disoccupazione, che l'occupazione dei lavoratori sta calando in modo preoccupante. Le cifre, che gli stessi Ministri hanno dovuto ammettere, documentano una situazione tutt'altro che ottimistica.

Che l'occupazione abbia avuto un ristagno, fra gli altri, lo ha anche ammesso il ministro Bosco in una relazione nella quale, con riferimenti alle rilevazioni dell'ISTAT, ha precisato che, mentre rispetto al complesso della popolazione nel 1962 il totale degli occupati era del 40,35 per cento, nel 1966 esso è sceso al 36,7 per cento.

Non aggiungo considerazioni su questo, perchè tutti ne hanno parlato e ognuno ha esposto il proprio pensiero. Fatte queste contestazioni, non si dovrebbe quindi dimenticare, nel considerare la situazione economica del Paese, che l'aumento del reddito nazionale, non accompagnato dall'aumento dell'occupazione ed invece parallelamente seguito da un ristagno dei salari reali, non è elemento effettivo, reale e determinante perchè esso non si diffonde su tutti i fattori della economia, per cui potrebbe soltanto

chiamarsi, a mio parere, profitto industriale. Ed infatti così è, in quanto si manifesta nell'aumento degli utili e nei dividendi al capitale che ha alimentato la produzione compiuta dai lavoratori, talvolta senza che neppure si sia tenuto debito conto di un giusto ammortamento degli impianti sui quali opera il lavoratore stesso.

Troppo si parla, onorevoli colleghi, di aumento del reddito nazionale senza considerare che, per quanto ho ricordato, tanto l'aumento del reddito quanto la ripresa della produttività avviene ora a spese del lavoratore, il quale non può certamente compiacersi del tanto sbandierato aumento di un reddito ipotetico che non ha alcun riflesso su tutte le categorie sociali. Concludendo su questo argomento dirò che il programma economico dovrebbe essere la risultante di una convergenza tra realismo ed equilibrio, al di fuori di qualsiasi altra elaborazione influenzata o peggio sottomessa alle istanze ambiziose della politica, onde non giungere a dimostrare distribuibile un reddito non conseguito. Ma invece purtroppo avviene l'opposto.

Fatte queste considerazioni, per dimostrare quanto siano inopportuni certi discorsi e certe lamentele nei confronti di chi reclama per migliorare le proprie condizioni e adeguarle alle esigenze e ai costi della vita, mi sia concesso parlare sui pronunciamenti del Governo relativamente alla politica finanziaria.

L'onorevole Moro, in un suo discorso, ha lamentato il dilagare delle spese di consumo e la crisi che da questo deriva alla finanza pubblica in quanto può in tal modo esaurirsi la disponibilità dei risparmi del Paese, provocando una diminuzione degli investimenti. Egli ha tra l'altro detto specificatamente che non possiamo permetterci alcuna flessione nella difesa della quota destinata agli investimenti ed all'aumento del reddito, invitando a rigorosamente controllare tanto il *deficit* dello Stato che delle sue aziende, che quello degli enti locali e previdenziali. Guai, egli ha insistito e ripetuto, se il livello della spesa pubblica dovesse essere superato e se le quote dedicate ai consumi dovessero accrescersi, perchè diminuirebbe-

ro quelle degli investimenti e cadrebbero le ipotesi e le prospettive di sviluppo economico. Gli stessi concetti furono a suo tempo ribaditi dal ministro Colombo e dal Governatore della Banca d'Italia, Carli; però dopo questi ammonimenti avvenne la revoca della fiscalizzazione degli oneri sociali con un aggravio sui costi di produzione di ben 384 miliardi e, conseguentemente al passivo di circa 623 miliardi nel complesso previdenziale, si avranno aumenti nei contributi. Tutto ciò colpirà, se già non colpisce, unitamente agli inasprimenti fiscali, la competitività dei nostri prodotti sui mercati esteri, oltre che sui nazionali.

Nonostante questi evidenti aggravii, come possono continuare ad affermare Moro, Colombo e Pieraccini (qui presente) di non voler assolutamente ridurre gli investimenti? Sarà interessante sapere la loro risposta.

Si parla di contenere la spesa pubblica e si afferma che le spese correnti non sono e non saranno ammesse se non avranno esatta copertura. Ma di fronte ai casi scandalistici dell'INPS, dell'INAIL, dell'INAM, che offrono motivo agli statali, sempre mal retribuiti, di reclamare un adeguamento, di fronte alle dissestate aziende autonome ed ai bilanci paurosi degli enti locali, come si può ristabilire un'economicità ed un equilibrio del bilancio? Sarò lieto di sentire le risposte del Ministro anche a questi interrogativi.

In tutte le considerazioni espresse dai Ministri competenti ricorre la parola « risparmiare », facendo con essa riferimento alla necessità di migliorare il risparmio pubblico. Ma che cosa è questo risparmio pubblico? E quanto residua nelle casse dello Stato dopo aver pagato le spese fisse.

E allora su di esso mi sia permessa qualche considerazione. Questo risparmio pubblico, elemento così indispensabile nel considerare gli sviluppi di un piano, è purtroppo ancora in fase di diminuzione, scendendo nel 1967 a 487 miliardi di lire, in confronto dei 703 miliardi del 1966.

E allora, poichè per l'intero quinquennio della durata del piano si ipotizza che detto risparmio raggiunga la cifra di 5.250 miliardi, cioè una media di 1050 miliardi an-

nui di fronte ai soli 487 miliardi preventivati per il 1967, non risulta evidente quanto sia esagerato, per non dire errato, il piano quinquennale sul quale dovrebbero basarsi i bilanci?

Altre considerazioni mi permettono di fare sull'argomento degli investimenti pubblici. Dal bilancio emerge che le entrate tributarie sono in aumento del 10,1 per cento; le spese correnti sono in aumento del 14,4 per cento, per cui assorbono l'80,8 per cento dell'intero bilancio delle spese. A disposizione degli investimenti pubblici rimane soltanto il 14,5 per cento, mentre nell'anno 1966 era del 15,3 per cento, già considerato pericolosamente basso, cioè troppo modesto per esigenze economiche.

Come si può allora conciliare questo drammatico stato di cose con le ferme dichiarazioni del Presidente del Consiglio di non poter permettere la più piccola flessione nella quota destinata agli investimenti pubblici, quando essa è già in atto? Se l'insufficienza del bisogno pubblico non ci dà la possibilità di effettuare quegli investimenti essenziali allo sviluppo programmato, io domando, con quali mezzi ed a quali eventuali fonti di economia si potrà attingere per avere maggiori disponibilità? Risponderanno i Ministri competenti!

Fatte queste osservazioni e considerazioni di carattere generale, specificatamente sul bilancio rilevo che non tutte le voci combaciano con la programmazione; ad esempio, la riforma ospedaliera è prevista nel bilancio globalmente in una spesa di 10 miliardi, mentre essa, all'occhio anche di qualsiasi profano, costerà assai di più e sarebbe stato più serio impostarla nella sua realtà. Inoltre i residui passivi, che sono di importo imponente nel consuntivo 1965, se vengono posti a raffronto col disavanzo del bilancio attuale, come potranno essere soddisfatti? È evidente che dovranno essere ulteriormente rinviati ad altri esercizi e costituiranno quelle voci fittizie di bilancio, quegli impegni che non avranno esecuzione.

E, restando sull'argomento dei residui passivi, non posso non sottolineare che per l'agricoltura essi sono in aumento del 37 per cento sull'anno precedente. Osservo an-

cora: che per il finanziamento degli enti locali si ricorre alla Cassa depositi e prestiti, che è di per se stessa produttrice di residui passivi; che esistono troppe gestioni fuori bilancio, che però rientreranno nel bilancio per le loro risultanze passive, che vorranno una copertura; che si abbonda nelle spese di rappresentanza, ed a questo proposito faccio riferimento alla eccessività, già rilevata dalla Corte dei conti, per quegli 8 milioni mensili a disposizione della Presidenza del Consiglio; che gli stanziamenti a disposizione del bilancio e delle partecipazioni statali sono eccessivamente bassi ed insufficienti per poter consentire a questo Dicastero di apportare sollievo alle zone depresse del centro-nord, che occorrono di una riconversione industriale che le sollevi da un vero stato di miseria e di disoccupazione. Mi riferisco alle Valli di Susa, del Pinerolese e del Biellese, dove la chiusura di attività industriali, del Cottonificio « Valle Susa », delle miniere « Talco e grafite » della Val Chisone e di alcune fabbriche di filature e tessiture, hanno creato una disoccupazione che sta diventando permanente e segnala la carenza di provvedimenti anche per gli stabilimenti « Cobianchi » di Omegna, che hanno privato di ogni sostentamento numerose maestranze.

Gli interventi del Ministro delle partecipazioni statali al riguardo sono stati interventi esplorativi, ma che non hanno fruttato alcun provvedimento. Mi riferisco in modo particolare alla Valle Susa, così vicina a Torino e oggetto necessario di particolare attenzione, per dirvi che si arriverà al punto di voler sopprimere la ferrovia Bussoleno-Susa, perchè si ritiene che sia passiva, che sia un ramo secco; ma se guardiamo bene, di questi rami secchi ne abbiamo dappertutto. Le stesse Ferrovie dello Stato sarebbero quel ramo secco che pure non si può sopprimere. Questo vuol dire che vi è una ragione economica e sociale per il mantenimento di questi mezzi, indipendentemente dallo stato economico. Queste cose vorrei dire al ministro Scalfaro se rispondesse alla mia interrogazione che da due mesi è stata presentata.

Si tratta di dare applicazione alla legge 22 luglio 1966, n. 614, riguardante gli interventi straordinari a favore dei territori depressi dell'Italia settentrionale e centrale, dove vi è un depauperamento delle forze di lavoro e livelli di reddito *pro capite* inferiori alla media.

Fatte queste considerazioni definitive, non è forse opportuno che, parallelamente alla continua incentivazione dell'industria privata, così limitata nel reinvestire i profitti e nel potenziare i propri impianti produttivi, si diano mezzi per l'espansione della produzione dell'industria di Stato, anche in settori diversi da quelli nei quali essa già si esperimenta?

Concludo (ho detto che sarei stato breve e sono stato brevissimo): il bilancio preventivo del 1967 è dissociato dagli intendimenti del piano che voi, signori del Governo, avete elaborato, e si presenta sempre più estraneo alle esigenze del Paese.

Il partito di maggioranza che detiene il potere governativo da oltre vent'anni ed i partiti politici che vi si sono aggregati, condividendo le responsabilità in quel centro-sinistra che programma ed amministra il nostro Paese, hanno dimenticato che ad estremi mali occorrono estremi rimedi, per cui non sono sufficienti le panacee delle leggi di ritocco parziale della legislazione esistente.

Occorre riparare all'inerzia di questo ventennio, senza troppi ripensamenti e riguardi per chi può avere interessi contrastanti.

Occorrono quelle riforme radicali che la Costituzione ha previsto e che, ripeto, per quanto ho già detto, sarebbero quella tributaria, quella della burocrazia, quella degli enti locali, quella sulle società, tenendo presente che esse non avrebbero nessuna influenza economica e sociale se fossero applicate separatamente e dilazionatamente.

Insomma, occorre rendere viva ed attiva l'attività riformatrice. Questo attende il Paese. Guardiamo di deliberare qualche cosa in merito. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Conte. Ne ha facoltà.

C O N T E . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, a differenza dei colleghi che si sono fin qui succeduti nella discussione sul bilancio, io non parlerò dell'impostazione generale del bilancio dello Stato 1967, ma tratterò solo di una parte, di una piccola parte, della tabella n. 2 che riguarda il Ministero del tesoro. Parlerò solo di quella parte che riguarda il Mezzogiorno, la politica che si vuol fare verso il Mezzogiorno e i conseguenti stanziamenti in bilancio per attuare questa politica.

Noi crediamo che forse una discussione di questo tipo avrebbe trovato migliore sede se vi fosse stata la possibilità di avere una tabella degli interventi del Mezzogiorno, da approvare come le tabelle degli altri Ministeri: in questo caso avremmo avuto una discussione più aderente alla realtà che vogliamo esaminare. Purtroppo noi abbiamo per il Mezzogiorno un super Ministero, però un super Ministero senza portafoglio o con un portafoglio altrui, cioè a carico di altre Amministrazioni, ed è per questo che noi dobbiamo fare in questa sede il nostro intervento. Questo dipende dal fatto che del problema del Mezzogiorno la maggioranza e il Governo, nell'approvazione della legge n. 717, così come fin dalla prima legge sugli interventi straordinari nel Mezzogiorno, ne hanno voluto fare un problema di carattere contabile e finanziario.

Per cominciare dobbiamo notare che al capitolo 5151 troviamo una prima discrepanza tra la legislazione vigente, quella che noi abbiamo approvato, e non molto tempo fa, il 26 giugno 1965 (si tratta di un anno e dieci mesi fa) e quello che è lo stanziamento di bilancio. Per l'articolo 23, secondo comma, della legge 26 giugno 1965, n. 717, per il 1967 è previsto uno stanziamento a carico del Ministero del tesoro di 250 miliardi a cui si debbono aggiungere i 50 miliardi da reperire sul mercato finanziario. Al capitolo 5151 invece troviamo: « Somma da corrispondere alla Cassa per il Mezzogiorno per l'attuazione di interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno », 210 miliardi per il 1966, così come previsto dalla legge e 210 miliardi per il 1967, come non è previsto dalla legge. In una nota a piè di pagina si dice che

lo stanziamento che l'articolo 23 della legge 26 giugno 1965, n. 717, stabilisce in 250 miliardi, viene determinato per l'anno medesimo, ai termini dell'articolo 119 del disegno di legge di approvazione del bilancio dello Stato, per il 1967 in 210 miliardi con riserva di stanziare negli esercizi successivi la differenza di lire 40 miliardi.

A questo punto dobbiamo prima di tutto porci una questione di carattere formale: può il Governo, ne ha il potere, al di fuori e contro il preciso disposto della legge dello Stato italiano, introdurre, piuttosto surrettiziamente, in un bilancio in cui ci sono migliaia e migliaia di voci, un cambiamento di questo tipo che toglie ad una delle attività che si dovrebbero affrontare nel corso dell'anno una parte di quello che la legge dispone? È lecito questo in uno Stato di diritto, senza avere una discussione specifica, così come è stata specifica la discussione nel giugno del 1965, qui e in precedenza alla Camera dei deputati, per arrivare a determinate decisioni?

Il rilievo però non è soltanto formale, ma anche, e soprattutto, sostanziale in quanto, nella situazione attuale e per quella che è la politica che si viene svolgendo da parte del Governo, a nostro avviso, assume il significato di simbolo di una politica che vede le forze della maggioranza, e soprattutto il Governo, impegnati, mi si perdoni il bisticcio, in un disimpegno sempre maggiore nei riguardi del Mezzogiorno d'Italia. Noi abbiamo bisogno qui ancora una volta di precisare che la politica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno non è la nostra politica. Noi siamo contro la politica dell'intervento straordinario perchè riteniamo che quella che possa risolvere i problemi del Mezzogiorno debba essere la politica economica italiana, tutta la politica nazionale, tutta la politica di programmazione, che abbia come obiettivo la risoluzione dei problemi del Mezzogiorno d'Italia. E non solo è una questione di politica economica, ma è una questione di politica generale, come cercherò di precisare in seguito.

La scelta del Governo è stata diversa, la scelta della maggioranza che appoggia il

Governo è stata diversa: essi hanno stabilito che si doveva fare una politica d'intervento straordinario.

Per noi, essendo stata bocciata la prima alternativa dalla maggioranza del Parlamento, questa politica si risolve in un intervento assistenziale, che non cura certamente i mali del Mezzogiorno, ma serve solo ad attenuare e frenare in parte la sua caduta, serve a rallentare in parte la velocità con cui le regioni più avanzate del Paese si distaccano dal Mezzogiorno d'Italia.

Per voi, colleghi della maggioranza, è invece una politica che dovrebbe servire a diminuire questo distacco. Ma il problema è questo, che sia visto nell'una o nell'altra accezione: è questo il momento di tagliare fondi, di sottrarre risorse al Mezzogiorno di Italia? Qual è la situazione del Mezzogiorno?

Certo, non sono i 40 miliardi che voi sottraete in questo momento alla politica meridionalista del Governo che possono cambiare sostanzialmente la situazione di cui parlerò fra breve; ma, come dicevo un momento fa, essi sono il segno di una politica che è conseguenza della scelta d'intervento straordinario che voi avete fatto.

Qui tutti hanno ricordato che nella relazione generale sulla situazione economica del Paese nel 1966 si è parlato di aumento del reddito nazionale del 5,5 per cento (aumento molto più notevole per quanto riguarda la produzione industriale), di aumento meno notevole della produzione delle altre attività, meno l'agricoltura, che più o meno è stagnante. Questa è una situazione generale per tutte le parti d'Italia? Secondo me no, e cercherò di dimostrarlo.

Secondo me, in questo anno 1966, anche se non abbiamo ancora i dati sulle grandi ripartizioni territoriali, è aumentato (e di molto) il distacco che divide il Mezzogiorno dalle altre regioni italiane. Questa tendenza, d'altra parte, non è nuova, per lo meno nei fatti più salienti. Tra il 1960 e il 1965 noi abbiamo avuto una diminuzione delle forze di lavoro nel Mezzogiorno: i maschi impiegati per ogni mille sono scesi da 567 a 522, con una diminuzione del 7,9 per cento; le femmine occupate sono scese da 194 a 159, con una diminuzione

del 18 per cento. In totale, le forze di lavoro per mille sono scese da 380,5 a 340,5 con una diminuzione in assoluto di 40 e una diminuzione relativa del 10,5 per cento. Cosa è successo nel Centro-nord? Contemporaneamente vi è stata una riduzione da 646 a 608 per i maschi, con una diminuzione del 5,8 per cento; da 281 a 236 per le femmine, con una diminuzione del 16 per cento; da 463,5 a 422 complessivamente, con una diminuzione dell'8,9 per cento. Ecco allora che il livello di occupazione, già inferiore qualitativamente data la diversità di occupazione nel Mezzogiorno, data la grande incidenza che hanno nel Mezzogiorno le forze di lavoro con occupazione ridotta, arretra ancora anche in assoluto. E difatti la percentuale dei disoccupati del Mezzogiorno e delle Isole sul totale del Paese dal 1965 al 1966 è passata dal 45,5 al 46,5 per cento. Sempre nel 1965, su 5.979 milioni di occupati, 882 mila erano occupati ad attività ridotta, pari al 17,3 per cento che diventa, nel principale settore dell'economia meridionale, l'agricoltura, il 28,7 per cento, di fronte al 10,1 per cento delle altre regioni italiane che diventa il 17,5 per cento in agricoltura. Non abbiamo ancora i dati sulla distribuzione della produzione del reddito per grandi circoscrizioni territoriali nel 1966; il valore relativo della parte attribuibile al Mezzogiorno però è certamente sceso se non è sceso anche in assoluto. Infatti abbiamo che nel 1966 — sono notizie che ci dà la relazione generale sulla situazione economica — gli investimenti provocati dalla Cassa per il Mezzogiorno nelle regioni meridionali sono scesi da 580 a 527 miliardi, e questo in lire correnti. Se poi facciamo la riduzione a lire costanti vediamo che, dato che il potere di acquisto della lira è sceso del 2,3 per cento, la diminuzione è maggiore ed essa diventa ancora più grande se consideriamo che nel 1966 la parte principale degli investimenti della Cassa è stata utilizzata in direzione delle infrastrutture. Ma io vorrei dire che ancora più tragica si presenta la situazione del Mezzogiorno, se noi confrontiamo l'aumento che vi è stato, in generale, nel reddito nazionale prodotto in Italia col reddito prodotto in agricoltura

(che è stato solo dello 0,5 per cento), con l'aumento del reddito nell'industria delle costruzioni che è la principale industria meridionale, che praticamente non vi è stato se lo confrontiamo ancora più specificatamente con l'andamento dei raccolti più tipici dell'agricoltura meridionale. Voi infatti sapete tutti, onorevoli colleghi, che una delle principali fonti di produzione dell'agricoltura meridionale è il frumento duro la cui produzione nel 1966, rispetto a quella del 1965 che era appena di poco superiore alla media, è diminuita del 13,5 per cento. Le produzioni dell'orzo e dell'avena nel 1966 sono diminuite rispettivamente dell'11,6 e del 9,6 per cento; la produzione dei legumi secchi del 3,3 per cento; la produzione vitivinicola del 3,6 per cento; la produzione olivicola del 17,2 per cento. In sostanza le principali colture meridionali sono state purtroppo proprio tra quelle che hanno impedito che il reddito prodotto dall'agricoltura avesse un andamento più soddisfacente di quello che ha avuto. Se a questo aggiungiamo il minore aumento delle industrie dell'alimentazione, pari al 4 per cento e la caduta netta, catastrofica degli investimenti delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno, solo da questi pochi esempi possiamo avere chiaro il quadro, anche se non abbiamo le cifre ufficiali ancora in mano, che il Mezzogiorno nel 1966 certamente non ha visto aumentare il suo reddito del 5,5 per cento e che, se è andata bene, avrà visto il suo reddito più o meno restare sulle posizioni del 1965 se non addirittura andare indietro.

In quale quadro si verifica questa situazione? Ci dice il Ministro del bilancio e della programmazione che il sistema economico italiano si è riportato nel 1966 sulle linee di un più accentuato sviluppo, consona alle capacità produttive del sistema stesso e necessarie e sufficienti, nel contempo, per assicurare il superamento degli squilibri settoriali e territoriali, eccetera. Però di fronte ad un aumento dell'8 per cento, in termini reali, del reddito prodotto dall'industria, abbiamo un aumento del 4,8 per cento del reddito prodotto dalle attività terziarie ed un aumento dello 0,5 per cento soltanto del reddito prodotto dall'agricoltura;

in tal modo lo squilibrio, ormai storico, italiano, tra l'agricoltura e gli altri settori dell'economia viene in questo anno ad accentuarsi gravemente. Inoltre, come abbiamo già detto, è quasi nullo l'aumento dell'industria delle costruzioni. Il Mezzogiorno, che dipende proprio da queste ultime attività, evidentemente ha aumentato di molto il proprio ritardo. D'altra parte possiamo dire che in questo bilancio sia prevista, configurata una politica seria di investimenti? Noi, dalle notizie che ci sono state date anche dai relatori nelle loro accurate relazioni, vediamo un aumento degli investimenti complessivi nel 1966. Non farò le osservazioni che sono state già fatte da altri colleghi in quest'Aula su questo aumento degli investimenti e come, in ogni modo, siamo lontani dagli anni 1962, 1963. Se esaminiamo come sono aumentati nei singoli settori, vediamo che gli investimenti nell'industria sono aumentati del 9,9 per cento, nell'agricoltura del 2,2 per cento, nella Pubblica amministrazione del 5,4 per cento e del 7,5 per cento nel commercio, credito, assicurazioni e servizi, che sono restati allo stesso livello, a livello monetario e non economico in quanto vi è stato un 2,3 per cento di perdita del valore della moneta durante l'anno, per le abitazioni, i trasporti e le comunicazioni. Vediamo che gli impieghi sociali sono stati: 3,1 per cento, istruzione, sanità, assistenza e simili; 4,2 per cento, servizi resi alle imprese, e 4,5 per cento, difesa, giustizia, sicurezza pubblica; e che gli investimenti netti, tolto il reimpiego degli ammortamenti, sono ammontati a 4.169 miliardi nel 1964, a 3.483 nel 1965 e 3.654 nel 1966.

A noi sembra che questi squilibri siano stati in parte voluti dal Governo, in parte imposti al Governo da volontà estranee al Governo stesso. Però quando passiamo da questi squilibri, che sono in parte di natura finanziaria in parte di natura politica e in parte imposti dalle forze che dominano la nostra economia, a quelle che sono le intenzioni che il Governo proclama attraverso la formazione del bilancio del 1967, vediamo che quello che in parte era dovuto a volontà del Governo diventa dovuto interamente alla volontà del Governo. Io sono

d'accordo con il compagno Maccarrone quando parla delle spese correnti e della differenza che esiste fra spese correnti e spese correnti e dice che non possono considerarsi come spese che non siano anche di investimento quelle relative all'istruzione, alla sanità, eccetera poichè, in ultima analisi, si tratta appunto di investimenti altamente produttivi. Ma, come ho dimostrato poco fa, a queste spese è andata la percentuale minore. Ora, se accanto a queste andiamo a vedere le spese in conto capitale, le spese di investimento in lire correnti, riscontriamo la seguente flessione: nel 1965, 1.350 miliardi, nel 1966 1.220, nel 1967 1.291. Se a queste aggiungiamo il ricorso al mercato finanziario, abbiamo per il 1966 un investimento complessivo di 2.316 miliardi e per il 1967 un investimento complessivo di 1.977 miliardi. Se riportiamo tutto ciò al valore reale vediamo che il divario aumenta ancora e che nel 1967 si hanno circa 400 miliardi di investimenti in meno rispetto al 1966. Si tratta quindi di un divario che aumenta, confermando una tendenza del passato.

Desidero dimostrare come questo divario aumenti, cioè come la politica che viene fatta dal Governo, la cosiddetta politica meridionalista non serva ad accorciare le distanze che anzi, nei fatti, risultano aumentate. Non voglio tediare gli onorevoli colleghi con lunghe citazioni statistiche, ma portare un solo esempio. Nel 1958-59 la percentuale — rispetto alla popolazione stimata dei quattordicenni che frequentavano il primo anno di scuola media superiore — dei maschi è stata del 25,4 per cento nel Sud e del 27,8 per cento nel Centro-nord, con una differenza del 2,4 per cento, mentre la percentuale delle femmine è stata del 15,9 per cento nel Sud e del 17,1 per cento nel Centro-nord, con un divario dell'1,2 per cento. Nel 1963-64 la percentuale dei maschi è stata del 39,5 per cento nel Sud e del 45,2 per cento nel Centro-nord, con una differenza del 9,3 per cento; quindi da una differenza del 2,4 per cento siamo passati ad una differenza del 9,3 per cento. Nello stesso anno, per quanto riguarda le femmine, si è passati nel Sud ad una percentuale del

24 per cento e nel Centro-nord ad una percentuale del 28 per cento, con una differenza del 4,5 per cento; quindi da una differenza dell'1,2 per cento siamo passati ad una differenza del 4,5 per cento. In complesso la differenza è passata dall'1,9 per cento al 6,9 per cento.

Una delle cause di questo divario, anzi la causa fondamentale di questo divario è certamente la politica che è stata scelta. Un'altra causa secondaria, ma che per voi, colleghi della maggioranza e signori del Governo, dovrebbe diventare principale, è rappresentata dal ritardo enorme con cui gli stanziamenti vengono utilizzati malgrado la tanto vantata agilità del sistema dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, cioè il continuo essere in arretrato con quello che avrebbe dovuto essere realizzato.

Anche per questo, solo due esempi. Gli interventi della Cassa, nel quindicennio, al 31 dicembre 1965, per opere di bonifica e per opere di sistemazione montana, avrebbero dovuto ammontare, secondo i progetti approvati, a 783 miliardi di cui 746 a carico della Cassa; i lavori appaltati erano per 707 miliardi, con 673 miliardi a carico della Cassa; i lavori ultimati erano per 546 miliardi di cui 520 a carico della Cassa: la Cassa aveva speso, su 746 miliardi, 520 miliardi.

Nella gestione della GESCAL gli stanziamenti erano di 244 miliardi, i fondi assegnati 175 miliardi. E potremmo continuare.

Senza ripetere quanto già detto dal compagno Maccarrone, aggiungo, alle sue considerazioni, solo questa. Ogni anno che perdiamo nell'utilizzazione di fondi stanziati possiamo fare di meno con quegli stessi fondi, perchè la lira perde di valore, perchè i prezzi aumentano e perchè, se con un milione ieri potevamo costruire un vano, oggi ci vuole 1 milione e 100 mila, 1 milione e 200 mila, 1 milione e 300 mila.

Gli inconvenienti lamentati sarebbero ancora riparabili, non certo con i 40 miliardi che voi avete sottratto al Mezzogiorno, ma con una razionalizzazione, con un maggiore impegno nell'applicare, nell'attuare la vostra stessa politica. Ma questo non cambierebbe sostanzialmente la situazione, perchè le scel-

te politiche che si fanno comportano conseguenze necessarie. Voi avete fatto la scelta dell'intervento straordinario, che prescinde da uno dei dati fondamentali dello sviluppo del Mezzogiorno e cioè dalla formazione di un mercato meridionale il quale vegga agricoltura, industria e servizi clienti di se stessi e clienti reciproci l'uno dell'altro, oltre che fornitori di consumatori locali ed esterni.

Ma di fronte a questo problema che cosa c'è nel piano di coordinamento, oltre all'affermazione puramente platonica di una necessità di rapporti intersettoriali e infrasettoriali? I rapporti intersettoriali e infrasettoriali comportano un mercato equilibrato che si sviluppa su una sua base e che ha un'economia in atto e che può, avendo in sé la forza di potersi riprodurre in maniera allargata — come diciamo noi marxisti — o la forza autopropulsiva — come si usa oggi dire in economia —, svilupparsi vendendo e acquistando quei *surplus* che è economico vendere e acquistare; un mercato che produca perciò beni capitali, beni di investimento e beni di consumo.

Non abbiamo certamente una visione autarchica dell'economia meridionale. Noi pensiamo a questa riproduzione allargata, a questo sistema autopropulsivo, su quale base? Noi siamo il 37 per cento della popolazione italiana; produciamo il 22 per cento del reddito nazionale; però il 40 per cento della produzione agricola nazionale proviene dall'Italia meridionale.

Ecco allora un dato che deve farci pensare tutti, ecco dove sta la base dello sviluppo dell'economia meridionale, ecco da dove dobbiamo partire per cambiare questa economia, tenendo presente che questa è la base e che, se negli altri settori noi non siamo riusciti a svilupparci complessivamente col ritmo con cui si è sviluppata l'Italia nel suo complesso, nell'agricoltura noi ci siamo sviluppati ad un ritmo superiore rispetto al complesso dello sviluppo dell'agricoltura italiana.

Ecco allora i problemi. Voi avete posto a base del piano di coordinamento, secondo una certa successione, degli obiettivi: occupazione, reddito, produttività. Però, men-

tre a pagina 18 o 19, se non ricordo male, enunciate questa successione di obiettivi, due periodi dopo, questa successione è capovolta e come primo e più importante obiettivo si pone quello della produttività.

Perchè noi riteniamo che questo sia sbagliato? Perchè è stato ampiamente dimostrato da tutti gli economisti che la produttività del singolo lavoratore può aumentarsi con un crollo della produzione, con un crollo del reddito. Questo concetto è chiaro ed è facile fare i conti: se cento lavoratori producono mille, evidentemente hanno una produttività « x », se dieci lavoratori producono duemila, evidentemente hanno una produttività « 2x », però la produzione nel primo caso è centomila, nel secondo caso è ventimila. Ecco allora l'importanza del problema dell'occupazione che noi poniamo.

A questo punto dobbiamo parlare chiaramente di alcune questioni fondamentali che non scaturiscono dal piano di coordinamento. Noi abbiamo la convinzione che nel Mezzogiorno, nel giro di dieci anni, se si volesse affrontare questo problema sul serio, si potrebbe irrigare un milione di ettari di terreno. Voi, nel programma quinquennale, prevedete di irrigarne 150 mila; però se guardiamo più a fondo e vediamo quante opere sono state cominciate prima del programma quinquennale e devono essere finite nel corso, ci accorgiamo che voi prevedete come nuove opere da irrigare sì e no 90-100 mila ettari. È evidente allora che questi sono mezzucci. Ora la cifra di un milione di ettari da irrigarsi nel Mezzogiorno è certamente al di sotto della realtà, poiché ci sono due soli progetti: quello dell'Ente dell'irrigazione Puglia-Lucania e Alta Irpinia e quello della regione siciliana che tra loro raggruppano un milione di ettari. Si trattava di arrivare a finanziare e ad assumere come questioni basilari questi progetti, questi programmi che vengono incontro alle necessità molteplici delle popolazioni. Voi non l'avete fatto e parlate, invece, di alcune cose che a noi fanno spavento e paura. Infatti, ad esempio, il piano di irrigazione della provincia di Bari dovrebbe costare, secondo gli studi fatti dagli organi competenti sul posto, approvati e rivisti dai Geni civili e dai Provveditori alle ope-

re pubbliche, 83 miliardi. Nei « piani » stanziati, e ne date notizia, solo 13 miliardi. Nei confronti di un'opera che dovrebbe servire ad irrigare il litorale della provincia di Bari, da Barletta fino a Monopoli, voi ricorrete ad una seconda via, che non è quella dei vari invasi sui fiumi, ma quella di scavare i pozzi, di utilizzare l'acqua sotterranea; e non capite che questa è una via di scarse possibilità, perchè l'acqua sotterranea non è infinita, è ben limitata. E ce ne stiamo accorgendo noi nella provincia di Foggia, dove, mano a mano che si allarga l'irrigazione con le acque sotterranee, si ha meno acqua a disposizione e l'acqua stessa diventa salmastra e più profonda.

Ecco perchè noi diciamo che col vostro voler rappezzare e trovare una via d'uscita ad una politica che sacrifica le grandi opere o le grandi vedute di insieme, che sacrifica la vera programmazione economica alle pezze da mettere sui pantaloni strappati, voi vi fate delle illusioni, fate una politica soltanto demagogica nei riguardi del Mezzogiorno senza risolvere nessuno dei nostri problemi di fondo. Voi, per far queste opere nel Mezzogiorno, continuate — come è detto nel piano di coordinamento — a puntare, come strumenti fondamentali, sui consorzi di bonifica, su questi carrozzoni screditati, indebitati, i cui dirigenti sono stati e vengono sottoposti a processi per malversazione, per peculato, eccetera, e non tenete conto che nuovi strumenti sorgono. Voi pensate di risolvere il problema del Mezzogiorno spingendo i produttori ad aumentare le coltivazioni ortofrutticole, ma senza far poi le opere necessarie perchè si arrivi a questo, come i grandi invasi, i grandi programmi di coordinamento, di irrigazione, di costruzione delle relative industrie; ma mentre fate questo non tenete conto, per esempio, che quei coltivatori siciliani che vi hanno ascoltato e seguito in queste indicazioni, che hanno sviluppato la coltivazione in serra di pomodori e di altri ortaggi, in questo momento, nel mese di aprile, stanno vendendo i pomodori da insalata, magari quelli di cui ognuno pesa 200, 250, 300 grammi, bellissimi anche a vedersi, a 20 lire al chilo.

Dimenticate altresì che ci avete negato e continuate a negarci alcuni rapidi collegamenti ferroviari; dimenticate che per arrivare, per esempio, da Bari a Roma, a Milano, a Torino, occorrono 20 o 30 ore di ferrovia e non pensate neanche ad installare un parco di carri frigoriferi perchè queste derrate possano raggiungere i mercati in buone condizioni.

Cosa c'è nel piano di coordinamento, nel piano di rinnovo delle ferrovie per affrontare questi problemi? Quale censimento avete fatto delle nostre necessità in questa direzione per accertare il fabbisogno di navi frigorifere e di carri frigoriferi, per procedere al raddoppio di questo o di quell'altro binario?

Ecco come si fa un piano di coordinamento per sviluppare le possibilità economiche del Mezzogiorno d'Italia. Invece voi pensate solo ad appoggiare altre linee politiche.

Nel mese di settembre c'è stata a Bari, tra pochi giorni ci sarà a Milano, prima in occasione della Fiera del Levante, adesso in occasione della Fiera di Milano, una specie di tavola rotonda presieduta, allora come adesso, dal dottor Bassetti, presidente del Comitato regionale per la programmazione economica della Lombardia. Il dottor Bassetti a Bari è venuto a dirci alcune cose, secondo noi, interessanti, non soltanto perchè dette da lui che naturalmente non si sarebbe permesso di inventarle, ma perchè riteneva corrispondessero almeno in parte alle tendenze ed agli indirizzi del Governo, degli industriali e dei capitalisti lombardi. Il dottor Bassetti ci ha detto chiaramente: la Puglia può essere una regione di notevole sviluppo economico; la Puglia produce vino, olio, ortaggi, frutta in quantità sempre maggiore; tutti questi prodotti naturalmente non possono essere consumati sul posto, debbono essere esportati, ma non possono esserlo così come sono perchè si tratta di prodotti ancora grezzi, che debbono essere raffinati, imbottigliati, coloriti: resi il « buon vino Ferrari », in altre parole. Perciò bisogna lavorarli, questi prodotti. E allora noi vi facciamo un'offerta: rinunciate per il momento ad alcune vostre rivendicazioni, permettete che lo Stato, il

Governo ci aiutino nella costruzione dell'idrovia Milano-mare, in maniera che con pochi soldi il vostro vino da taglio, il vostro vino che ha bisogno di essere colorito e raffinato, il vostro olio che ha bisogno di diventare limpido, i vostri ortaggi che hanno bisogno di essere inscatolati, possano venire in Lombardia. Noi ci impegniamo, a nome dell'Asso lombarda, a nome degli industriali lombardi, a costruire lungo i canali gli stabilimenti per la trasformazione di questi prodotti, cioè vi assicuriamo che tutta la vostra produzione sarà assorbita.

È stato loro domandato da alcuni tecnici nostri: ma voi non avete tanti operai a disposizione; come farete? È chiaro, hanno risposto, anche la manodopera ce la darete voi. I pugliesi verranno in Lombardia a lavorare i prodotti della Puglia.

Allora, a questo punto dobbiamo vedere cosa significa la possibilità, che hanno avuto i gruppi finanziari, di costruire il grande centro di Rivalta Scrivia; dobbiamo vedere cosa significa questa tendenza e dove trova la sua forza. È evidente che, fino a quando il Governo e lo Stato italiano si limiteranno, per finanziare le industrie di trasformazione nel Mezzogiorno, a dedicare alla cooperazione meridionale, come risulta dalle relazioni ufficiali e dalla relazione sull'attività di coordinamento, il 5-10 per cento dei fondi che dedicano all'aiuto alla cooperazione in tutta Italia, e questo è tutto lo sforzo per costruire in Italia una moderna industria di trasformazione dei prodotti agricoli, le offerte di Bassetti possono perfino diventare allettanti. È evidente che ci sarà tutta la convenienza a costruire una industria di questo tipo là dove si è vicini ai grandi mercati di consumo. E allora è evidente che qui dove c'è la possibilità di ottenere grandi profitti noi troviamo Costa, la Fiat, i grandi *trusts* dell'industria alimentare, e vediamo la SNIA, la Montecatini, che si buttano « a pesce » su questo ramo dell'economia. Invece noi chiediamo al Governo, allo Stato e al Parlamento una politica per cui il Mezzogiorno possa rinascere non grazie a 100 o 200 o mille miliardi, che venendo dal di fuori non cambiano niente e creano solo il grattacielo nel deserto, ma attraverso lo sfruttamento ra-

zionale delle sue risorse. E queste risorse sono: la nostra forza-lavoro, la nostra agricoltura, la nostra posizione geografica, il nostro sottosuolo.

Quale censimento avete fatto di queste risorse? Quando ci avete saputo dire, voi del Governo, che avete i mezzi nelle mani: il Mezzogiorno ha queste possibilità e queste risorse? Mai ce lo avete detto. In questi mesi si sono sviluppate grandi lotte di disoccupati in Sicilia, in Puglia, in Lucania che hanno avuto una particolarità: insieme con i disoccupati c'erano anche gli operai occupati, i lavoratori occupati, gli impiegati occupati i quali lottavano per il lavoro. Sembra un assurdo, sembra qualche cosa che stride, che è contro gli interessi; infatti, si dice: se sono occupati, il lavoro ce l'hanno, allora perchè erano insieme? Perchè oggi il lavoro significa qualcosa di differente da quello che esiste e che è a disposizione dei lavoratori dell'Italia meridionale, perchè ci sono esigenze nuove, perchè si vuol mandare i propri figli a scuola, perchè si vuole avere la possibilità di fumare, di avere la radio, di avere la televisione, di fare ogni 3-4 anni un viaggio. E queste cose non ci sono neanche per i lavoratori occupati nel Mezzogiorno. Ecco allora cosa significa sviluppo dell'agricoltura, cosa significa irrigazione in relazione con questo sviluppo dell'industria. Oggi le maggiori riserve di metano che ci siano in Italia sono nel meridione ma si teme perfino di parlarne. Nel piano di coordinamento si parla di metano; ad un certo punto si parla di metano in relazione con le importazioni di questa importantissima materia prima, di questa importantissima fonte di energia, come se fosse un peccato il fatto che ci sono 40 miliardi di metri cubi di metano in provincia di Foggia, 20-25 mila in Lucania, alcune centinaia di migliaia in Sicilia, alcune decine in Abruzzo eccetera ma non si parla di un piano per sfruttare sul posto, nel Mezzogiorno, nei posti più opportuni questa grande risorsa. E quando, dopo lotte accanite da parte dei disoccupati, impegnammo l'ENI ad intervenire, a costruire uno stabilimento, si è parlato di relazioni, di rapporti infrasettoriali e dell'importanza dell'industria chimica come industria propulsiva in quanto richie-

de una serie di industrie a valle per la manipolazione, la trasformazione e il confezionamento dei prodotti che possono essere forniti da un'industria chimica di base; ma l'ENI è venuto a dirci: sì io vi faccio uno stabilimento sulla costa pugliese per la fabbricazione dell'ammoniaca e dell'urea ma questo stabilimento è fine a se stesso; abbiamo fatto una ricerca di mercato, sappiamo che sul mercato internazionale possiamo piazzare questi prodotti, perciò lo faremo sulla costa pugliese in un posto dove ci sia un porto che permetta almeno l'attracco alle navi da dieci mila tonnellate. E quando abbiamo detto: ma con l'urea, con l'ammoniaca si fanno i concimi complessi, i concimi azotati ci hanno risposto: su questo dobbiamo dirvi chiaramente no. Noi faremo ammoniaca ed urea, punto e basta. Questa è la funzione propulsiva che il piano di coordinamento dà all'industria chimica come viene interpretata da un'industria di Stato italiana. Voi parlate di coordinamento: l'ENI ha promesso ad un piccolo paese del Mezzogiorno, che è un povero paese, la costruzione — ufficialmente da parte del suo direttore generale e del suo presidente — di uno stabilimento per la fabbricazione di combustibili nucleari e di catalizzatori. Ma quando poi l'ENI ha saputo che l'IRI costruirà uno stabilimento simile in Liguria, quando ha saputo che un gruppo privato ha intenzione di costruire uno stabilimento simile a Sesto S. Giovanni, ha trovato che la legge istitutiva dell'ENI proibisce ad esso di occuparsi di queste cose. L'ENI deve occuparsi degli idrocarburi e, anche se l'anno prima aveva costruito un grande albergo di lusso, turistico, che certo non c'entra gran che con gli idrocarburi se non per il fatto che i turisti che vanno in quell'albergo ci vanno in automobile e consumano la benzina, oggi non può più costruire questa industria perchè ci sono altre scelte che vanno in altre direzioni. Io non voglio soffermarmi sulla politica delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno; ne parlerà il compagno Pirastu nel suo intervento ed io mi rimetto a lui che è molto più bravo, più pratico, più a conoscenza di me di questi problemi; perciò voglio passare a concludere questo mio intervento.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue C O N T E). La verità, onorevoli colleghi, è che contro la cosiddetta politica meridionalista del Governo ci sono due terribili realtà. Una di queste realtà è il fallimento in una prima fase della pioggia sparsa di milioni o di miliardi sul Mezzogiorno a fini elettorali, cioè di quella politica che allora si chiamava la politica delle infrastrutture. Dopo vi è stato il fallimento della politica della concentrazione, cioè della politica dei poli. Voi non siete riusciti neanche teoricamente a far passare questa politica dei poli; quando qui al Senato abbiamo discusso la legge 26 giugno 1965, avete dovuto accettare centinaia di ordini del giorno da parte di decine e decine di senatori della maggioranza i quali vi chiedevano in effetti una diffusione, quasi egualitaria, su tutto il territorio meridionale di quelle risorse che volevate concentrare. Il fallimento della politica dei poli è avvenuto perchè è una politica che la pratica, l'esperienza che si è avuta nel nostro Paese in questi ultimi anni ci dicono che non può essere tale da andare incontro ai bisogni del Mezzogiorno. Adesso state studiando la politica degli « assi attrezzati » — c'è l'asse: Taranto-Brindisi; ci sono gli assi: Valle del Metaponto-Valle del Basento; le dorsali — come se queste questioni potessero essere risolte con un gioco di parole.

L'altro ostacolo fondamentale, contro il quale voi andate a cozzare e che non riuscite a superare, è la volontà dei grandi monopoli italiani, la volontà della Confindustria. Bisogna finirli con i giochi elettorali nel Mezzogiorno, perchè i monopoli italiani hanno bisogno di avere a loro disposizione tutte le risorse del Paese, perchè vogliono crescere a dimensioni di imperialismo economico internazionale e perciò vogliono a disposizione non solo i quattrini, i capitali, le risorse dello Stato italiano, ma un Mezzogiorno che giochi un ruolo subalterno, che sia produttore di materie prime

industriali e agricole, che sia produttore di semilavorati, e tra questi semilavorati il più importante è la forza-lavoro, è l'uomo, il lavoratore di cui si ha bisogno. Voi questa politica rispecchiate nel piano di coordinamento. Tutto questo dico non per i 40 miliardi ma per la vostra politica; i 40 miliardi sono stati solo l'inizio, l'appiglio al quale mi sono legato.

Voi nel piano di coordinamento prevedete interventi nuovi per 1.230 miliardi. Quando si discusse qui la legge n. 717 dicemmo che, se avessimo fatto i conti, a prezzi costanti, avremmo visto che i 1.640 miliardi del quinquennio 1965-69 erano solo di poco superiori ai 2.100 miliardi che erano stati spesi dalla Cassa per il Mezzogiorno nel quindicennio. Ma quando voi adesso spostate 410 miliardi a completamento di opere incominciate o programmate nel quindicennio, aumentate di altrettanto le spese per il quindicennio e diminuite a 1.230 miliardi le spese per il quinquennio, dobbiamo dirvi che non solo voi non avete aumentato niente, ma avete diminuito anche quantitativamente il vostro intervento, sbagliando sul piano qualitativo, nel Mezzogiorno. I nuovi investimenti in agricoltura, questa agricoltura che ha bisogno dell'industria di trasformazione, di grandi invasi, di grandi piani, si riducono in media a 60 miliardi annui. E allora? Allora noi dobbiamo dire che il bilancio dello Stato per il 1967 per quanto riguarda il Mezzogiorno rispecchia le errate decisioni, che abbiamo prima ricordate e di fronte a questa situazione noi non possiamo che riconfermare la nostra profonda convinzione che la vostra politica di piano è una politica anti-Mezzogiorno. Il vostro piano di coordinamento è il contenino, l'elemosina che ribadisce le condizioni di inferiorità del Mezzogiorno.

Dobbiamo perciò ripetere che solo una politica nuova, basata su una visione unitaria dello sviluppo economico nazionale che

dia più poteri democratici agli operai, ai contadini, ai piccoli operatori economici, che riduca per annullarlo il potere dei monopoli, che sviluppi un'azione di vera amicizia e di scambi sempre più densi con i popoli del bacino mediterraneo, con i popoli dell'Africa e dell'Asia e prima di tutto con i popoli del vicino e medio oriente, può veramente far risalire a noi meridionali la china che oggi stiamo discendendo, malgrado i freni dell'intervento straordinario, e rimetterci sulle grandi strade della storia che abbiamo smarrito alcuni secoli fa.

Questo è il bilancio che parte dal piano Pieraccini, che parte dal piano di coordinamento, che parte dal « piano verde », che parte dalle varie leggi poliennali. Esso cioè parte da precise scelte e le attua. Si tratta di scelte che hanno provocato e provocano una situazione di disagio sempre più intensa nel Mezzogiorno che si manifesta in lotte che, come ho già detto, vanno sempre più estendendosi, che, cominciate in qualche comune della Puglia e della Sicilia, oggi investono intere regioni.

Noi discutiamo questo bilancio solo formalmente. Come ha dimostrato ieri il compagno Maccarrone nemmeno le discussioni del passato sono servite di orientamento, sia pur minimo, per il Governo; ma questa volta, in particolare, discutiamo soltanto formalmente il bilancio perchè, anche se lo volessimo, non avremmo il tempo di apportarvi delle modifiche in quanto la ghiottina del 30 aprile è troppo vicina. Noi dunque abbiamo fatto questo nostro intervento non per modificare il bilancio ma perchè riteniamo di avere un preciso dovere verso i nostri elettori e verso tutto il popolo italiano. Abbiamo ritenuto di fare queste osservazioni perchè ancora una volta abbiamo voluto denunciare una politica che vuole destinare per sempre il Mezzogiorno ad un ruolo subalterno che sacrifica le sue popolazioni e i suoi lavoratori. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Franza. Ne ha facoltà.

F R A N Z A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, il bilancio dello Stato del qua-

le ci occupiamo è caratterizzato da un disavanzo di 1.164 miliardi di lire pari al 13 per cento della spesa complessiva, tenuto conto delle entrate che coprono soltanto l'87 per cento della spesa stessa. Si tratta di un disavanzo preoccupante se rapportato all'incremento del reddito nazionale realizzato nel 1966, alla prevista diminuzione del risparmio pubblico (437 miliardi contro i 708 del 1966) e al divario fra incremento delle entrate (693 miliardi) e incremento della spesa (981 miliardi).

L'espansione della spesa, dovuta come è noto più all'incremento delle spese correnti che a quelle di investimento, ha determinato il fatto dell'inasprimento fiscale e il ricorso sempre crescente all'indebitamento. In un periodo di poco più di 10 anni il gettito fiscale dai circa 2.100 miliardi dell'esercizio 1954-55 ha superato gli 8.500 miliardi secondo le previsioni attuali, ciò al cospetto di un incremento del reddito nazionale in media non superiore al 5 per cento annuo.

Sulla base dei dati sottoposti al nostro esame, lo scorso anno fu comune opinione il ritenere che i limiti di previsione delle entrate del bilancio 1966 non potessero essere superati. Invece nei primi otto mesi dell'esercizio, rispetto all'eguale periodo del 1965, il gettito delle maggiori imposte ha registrato un incremento pari al 12 per cento, il che importa un prelievo *pro capite* complessivo superiore al 40 per cento del reddito.

I relatori di maggioranza e di minoranza dell'esercizio scorso, paventando ulteriori giri di vite pregiudizievole per l'auspicata ripresa economica, raccomandarono una tregua fiscale, una politica di attestamento sulle posizioni raggiunte per ridare al sistema tributario un certo grado di flessibilità, per consentire nel tempo un adeguamento alle molteplici esigenze della situazione economica.

I ministri dei Dicasteri finanziari stessi non nascosero le proprie preoccupazioni e sembrarono condividere il pensiero del Senato.

Pertanto, a giudicare dall'incremento del gettito realizzato nei primi otto mesi del 1966, è chiaro che la politica del Governo

persegue un indirizzo che perverrà a limiti di esasperazione fiscale durante il corso di quest'anno, per il quale è previsto un ulteriore giro di vite diretto a realizzare un maggiore gettito rispetto al 1966, pari al 13,6 per cento.

Il relatore Maier afferma che gli incrementi realizzati negli ultimi anni pongono in rilievo « lo sforzo che sta svolgendo l'Amministrazione finanziaria nella lotta alle evasioni totali e parziali e per colmare il divario tra imposizioni dirette e indirette ». Ma è poi vero che l'incremento sia dovuto alla lotta alle evasioni totali e parziali? Quali dati di giudizio sono alla base di siffatto assunto? Da anni ormai, come del resto si evince anche dalle dichiarazioni ufficiali, si va sostenendo che la pressione fiscale ha segnato limiti non più superabili; ma da anni i limiti non superabili vengono superati al di là di quelli consentiti dall'ascesa del reddito nazionale.

In quale alveo opera allora la macchina fiscale? In quello forse delle evasioni totali o parziali? Se è così, tenuto conto che soltanto 3.900 persone su quasi un milione, come è dato rilevare dai dati negli uffici distrettuali, hanno dichiarato un reddito superiore a 10 milioni per l'anno 1966, è possibile sapere quale sia il numero dei contribuenti italiani reperiti o scoperti oltre i 3.900 benemeriti cittadini che hanno denunciato un reddito superiore ai 10 milioni? Da questa notizia potremmo trarre argomento per un giudizio sugli indirizzi della politica fiscale del Governo, ma la risposta al quesito sembra che sia stata data dallo stesso relatore, poichè egli afferma « che non bisogna inasprire l'imposta ma scoprire il reddito, specie quello reiteratamente occultato dai più forti e provveduti, poichè l'evasione costringe il fisco ad appesantire le posizioni economiche più modeste ». Con che si lascia intendere che il graduale maggior gettito non sia da porre in relazione nè alla scoperta degli evasori nè ai miglioramenti nella distribuzione del carico fiscale, bensì all'appesantimento dei redditi noti e palesi dei più deboli e più sprovveduti.

Amara constatazione questa che ci induce ad esprimere un giudizio negativo sulla

politica fiscale del Governo e che ci porta a chiedere con particolare incisività di offrire ai contribuenti strumenti di difesa adeguati, organi di giustizia fiscale di specchiata capacità e preparazione e una articolazione sollecita dei reclami da anni pendenti, in attesa di soluzione; una constatazione che ci induce a ribadire un pensiero tante volte manifestato in quest'Aula, che cioè, fino a quando i 665 uffici distrettuali delle imposte dirette, dislocati capillarmente sul territorio nazionale, non saranno in condizioni di avvalersi dell'anagrafe tributaria — della quale da tanto tempo si parla e sulla strutturazione ed efficacia della quale si ripongono, secondo me, speranze sconsiderate e non certamente corrispondenti ai risultati che l'Amministrazione delle finanze si propone di conseguire — fino a quando non verrà istaurata una giustizia tributaria all'altezza dei compiti postulati da una società evoluta quale quella italiana, fino a quando una seria riforma fiscale non interverrà a dare semplificazione e chiarezza al sistema tributario, non mi pare che si possa, nell'imposizione diretta, insistere ulteriormente in una politica fiscale di graduale assorbimento di ogni margine disponibile del reddito dei contribuenti palesi.

Altro aspetto grave e deteriore della politica del Governo di centro-sinistra è costituito dall'indirizzo di graduale indebitamento dello Stato, delle aziende autonome dello Stato, degli enti locali, delle municipalizzate, degli enti previdenziali e mutualistici, degli organismi confluenti nelle partecipazioni statali e via dicendo; una politica, che attraverso l'inarrestabile limatura inflazionistica, sbocca nell'espropriazione dei frutti del capitale, quando non provoca addirittura un'espropriazione di parte del capitale a danno della parte più modesta del popolo italiano e prevalentemente a danno degli emigranti i quali, con una costanza non scossa dalle tristi esperienze del passato e del presente, collocano in Italia i risparmi accumulati in terra straniera a costo di privazioni e di sacrifici inenarrabili.

Ma chi possa e voglia superare il problema morale che pone siffatta politica non può sottrarsi all'imperativo della valutazio-

ne delle conseguenze economiche e delle ripercussioni proprie della politica di indebitamento.

L'onorevole Colombo, nell'ottobre 1965, disse in Senato: « Questa è una tecnica che non può essere adoperata oltre certi limiti, perchè l'indebitamento sul mercato dei capitali aggiunge al bilancio dello Stato ormai cospicui oneri per interessi che si sommano a quelli già rilevanti fino ad oggi iscritti, compromettendo così la destinazione di parte delle maggiori entrate ».

Parole illuminate e significative: ma l'onorevole Colombo è ancora oggi dello stesso avviso, tenuto conto che l'indebitamento è sempre in fase ascendente? Il senatore Conti, nella sua elaborata e pregevole relazione, ci informa che il disavanzo complessivo per il 1967, compreso il ricorso al mercato finanziario, sarà di 1851,7 miliardi (pagina 51 della relazione); una cifra spettacolare che aggiunta a quella dell'esercizio precedente, 1982,7, rivela come nel corso di due anni l'indebitamento complessivo abbia inciso sul mercato finanziario per ben 3.854 miliardi. L'indebitamento costituisce ormai un fatto costante della politica italiana: indebitamento dello Stato e delle aziende autonome dello Stato, dei comuni, province, regioni, municipalizzate, degli enti mutualistici da una parte, dall'altra indebitamento per l'aumento di fondi in dotazione dell'IRI, dell'ENI, dell'EFIM, del COGNE per l'adeguamento dei fondi di pensione INPS, per le spese di investimento, Cassa per il Mezzogiorno, « piano verde », opere portuali, piano ferroviario e via dicendo.

Ormai la politica di indebitamento sul piano generale ha assunto aspetti che trascendono il campo meramente economico, ed in un momento in cui la disoccupazione raggiunge punte preoccupanti e perdura la crisi di un settore imprenditoriale, quale quello dell'edilizia, che dovrebbe essere al centro dell'attenzione del Governo, per essere quest'ultima la sola attività operativa capace di assorbire in ogni plaga del territorio nazionale parte considerevole della mano d'opera disoccupata e capace altresì di incidere favorevolmente per la ripresa e lo sviluppo di molte altre attività collate-

rali, non si sa bene quale limite di disponibilità monetaria i prelievi dello Stato consentiranno nell'avvenire.

Il tema dell'avvenire, punto fermo del programma di sviluppo, è quello della piena occupazione: un obiettivo costantemente perseguito dal 1948, mai raggiunto e che costituisce oggi meta terminale, impegno di onore e banco di prova del regime di centro-sinistra; un problema fondamentale per la vita e lo sviluppo specie del Meridione d'Italia. Attualmente risultano inoccupate 1 milione 33 mila unità iscritte negli uffici di collocamento. Il rapporto tra forze di lavoro e popolazione si è ancora più aggravato raggiungendo il 37,5 per cento. È una situazione preoccupante dalla quale il relatore Conti trae alcune considerazioni che riteniamo opportuno richiamare. Tenuto conto che il risparmio pubblico subirà nelle previsioni per l'esercizio 1967 un'ulteriore contrazione passando dai 703 miliardi del 1966 a 487 miliardi, ci si domanda come sarà possibile, se non interviene un'azione drastica e tempestiva — ecco le sue parole — perseguire il risultato di 5650 miliardi di lire di risparmio pubblico ipotizzato per il quinquennio, al quale sarebbe legata la politica di sviluppo e di piena occupazione. Ebbene che cosa accadrà, onorevole Ministro, tra qualche anno? Non è sfuggito che, per effetto della riforma scolastica, nel corso di questi ultimi anni oltre 1 milione e 600 mila unità non sono affluite nelle forze di lavoro. Si tratta di giovani i quali, avviati alla scuola media, non intendono in prevalenza imboccare la strada delle attività lavorative manuali nei settori dell'agricoltura e dell'industria, perchè, avendo conseguito la licenza media inferiore, guardano con distacco alle attività lavorative primarie e secondarie nella prospettiva di una occupazione di altra natura conforme al titolo di studio che andranno a conseguire.

Ma non è facile prevederne l'assorbimento, tenuto conto dell'appesantimento eccezionale già in atto nelle attività cosiddette terziarie e negli impieghi il che è causa prima dell'aumento delle spese correnti per il personale. E allora? La riforma scolastica ha gettato il seme di una rivoluzione degli

indirizzi lavorativi tradizionali e connaturali alle posizioni familiari dei giovani. È un fatto che può essere foriero di gravi preoccupazioni e capace di esplosioni se la classe dirigente non provvederà tempestivamente a considerarlo nei suoi termini reali e concreti.

Noi sosteniamo, oggi più che mai convinti, l'indispensabilità di una linea politica di stabilizzazione, di riassetto e di risanamento. Il ceto medio è in movimento sul terreno delle rivendicazioni; è una forza che, giunta al limite delle sopportazioni, mal considerata rispetto al mondo operaio che ha saputo meglio esprimere e conseguire i vantaggi di un trattamento economico-sociale adeguato ai tempi, minaccia e insidia le strutture stesse dello Stato. Ma trattasi di una forza responsabile, non incolta, non cieca, una forza che si rende conto delle esigenze di ordine generale e che, consapevole del momento economico, sa valutare in pieno i vantaggi comuni di una politica di risanamento.

Occorre perciò dare fiducia, sulla base di un piano pluriennale di assestamento diretto alla stabilizzazione del gettito tributario, alla graduale riduzione dell'indebitamento, all'alleggerimento delle spese fisse, al potenziamento delle fonti e delle risorse finanziarie per un indirizzo di investimenti a breve termine nei settori più inclini all'assorbimento della disoccupazione.

In queste linee è riposto il segreto della prosperità. Fu questa la strada che, nei limiti consentiti dal progresso della tecnica e dal momento economico, determinò, al tempo della destra storica, nel primo e nel secondo dopoguerra, le tre spinte di incentivazione economica e di evoluzione sociale che hanno consentito alla Nazione italiana di conseguire mete di benessere e di progresso pari a quelle raggiunte nel mondo soltanto da un gruppo limitato di Nazioni. Purtroppo, nel momento stesso in cui, dopo la recente crisi non ancora totalmente superata, si delinea all'orizzonte una forse non vaga speranza di ripresa produttiva, insorge la preoccupazione che alla consapevolezza delle difficoltà connaturali a una economia di sviluppo, per ripetere le responsabili parole

dell'onorevole Colombo, non corrisponda una parimenti consapevole azione di Governo. Dalla univocità degli indirizzi politici, dalla chiarezza del modo di vedere e di affrontare le soluzioni concrete, dalla forza convinta del metodo politico può derivare sicuro giovamento in momenti difficili. Le idee, tradotte in formule legislative nel campo economico-sociale, provocano, quando non siano aderenti al sistema nel quale operano, fratture non facilmente superabili. Possiamo dire che, se si ripetono gli errori che causarono la recente crisi, verrà frustrato lo sforzo mirabile di ripresa degli imprenditori italiani, e ci sembra che il Governo non sia ancora convinto di dover abbandonare la strada degli indirizzi sbagliati d'ordine generale del recente passato. Ma le raccomandazioni non valgono.

Così tutte le nostre costanti insistenze per evitare un ulteriore irrigidimento del bilancio dello Stato, che segna ormai il pericoloso traguardo di un 93,7 per cento di spesa fissa rispetto alle entrate, sono state disattese. Inutilmente abbiamo sostenuto la necessità del blocco delle spese per le Amministrazioni dello Stato e degli enti locali e degli oneri per interessi passivi e la revisione delle imputazioni di spese relative a voci non chiare né ben definite le quali trovano spesso nei movimenti interni di bilancio di ciascuna amministrazioni, destinazione diversa da quella originaria. Ma su questo tema non intendiamo insistere per averne trattato ampiamente nelle relazioni di minoranza, scritte e orali, sui bilanci dello Stato degli esercizi finanziari decorsi. Ci preme invece, tenuto conto dell'impegno posto dal relatore generale, senatore Conti, nel parlarne, trattare brevemente del problema dei residui passivi e della forma del bilancio da adottare.

Con la legge di bilancio il Parlamento autorizza il Governo a riscuotere quanto sia stato previsto, o anche più del previsto, (si intende, nel rispetto assoluto della legalità) e autorizza a spendere non più di quanto sia stato consentito, salvo che in situazioni sopravvenute per casi particolari si sia reso non necessario l'impegno o l'impegno di tutta o parte della spesa prevista.

Sulla legittimità della spesa nel senso della correlazione tra questa e le norme legislative, esiste il controllo costituzionale o di legittimità preventivo da parte della Corte dei conti. Nel nostro ordinamento non esiste un controllo a posteriori e sostanziale, diretto a discutere il merito dei provvedimenti. I molti controlli esistenti — quello amministrativo esercitato dalla Ragioneria centrale dei Ministeri, quello finanziario esercitato dalla Direzione generale del tesoro, quello contabile da parte della Ragioneria generale dello Stato — sono di natura interna e perciò non diretti a prestabilire materia per una diversa o difforme o più confacente impostazione della spesa.

Il Parlamento sta tentando di esercitare, ai fini legislativi, un controllo di merito, ma non ha i mezzi per farlo. La conoscenza dei fatti contabili amministrativi potrebbe guidare nella legislazione al fine di evitare stanziamenti non rispondenti alle finalità che li determinarono. Il problema, che è strettamente connesso a quello dei residui passivi, ha formato oggetto nel passato di riforme le quali tutte sono cadute dopo i primi tentativi.

Questa premessa mi è sembrata necessaria al fine di esprimere il mio avviso sul problema della massa rilevante dei residui passivi. Il senatore Martinelli, in sede di Commissione, nel discuterne, ha posto l'accento sul concetto di impegno, per distinguere i residui propri dai residui impropri, i quali ultimi, secondo il pensiero del relatore, dovrebbero trovare un correttivo nell'acceleramento delle procedure necessarie per la formalizzazione degli impegni. Ma il confine fra residui propri ed impropri è impercettibile, talora proprio a causa della variabilità e labilità del concetto di impegno di spesa.

Dal ritenere che non dovesse esistere un legale impegno senza un creditore dello Stato (secondo la legge Magliano del 1883) si arrivò ad individuare la legalità degli impegni del Governo nel fatto della registrazione presso la Corte dei conti, finchè si giunse alla legge n. 6216 del 1889 secondo la quale, soltanto in presenza di un contratto, anche relativo ad opera prestata o fornitura di materiale fatte in corso di esercizio,

potesse sussistere un legale impegno. Ma, resasi inattuabile detta legge la quale portava ad un eccezionale appesantimento del rendiconto, si pervenne nel 1893 (legge numero 260) a fare obbligo al Governo di comunicare al Parlamento la dimostrazione di ogni singolo impegno. Disposizione, questa, anch'essa, come le altre precedenti, subito abrogata.

Oggi non è possibile individuare i casi nei quali, secondo la prassi, ricorre il concetto di impegno, per cui i confini tra residui passivi propri e impropri sono difficili da scoprire. Ne consegue che non sappiamo quale fatto amministrativo interno di ciascuna delle pubbliche amministrazioni dello Stato sia produttivo di un impegno, nel senso dell'atto diretto a rendere definitivamente indisponibili somme iscritte nel bilancio dello Stato. Ma, allorché si intendano far derivare da un impegno di spesa i residui passivi, occorre definirne il contenuto.

Forse occorrerà adottare un sistema di pubblicizzazione dell'atto di impegno, ma occorrerà inoltre impedire la revoca dell'impegno allorché derivi da atto unilaterale della Pubblica amministrazione ed impedire, in ogni caso, l'utilizzazione della spesa già impegnata e revocata per imputazioni di spesa diverse da quelle che dettero origine alla previsione di bilancio, salvo che non vi sia un concerto governativo.

In tal modo, conosciuto attraverso la pubblicizzazione della spesa l'importo globale degli impegni di esercizio, sarebbe facile riscontrare le somme residue da riportare in economia, oppure da riprodurre negli esercizi finanziari successivi, ai sensi della legge sulla contabilità generale dello Stato.

Con ciò crollerebbero le maggiori critiche al bilancio di competenza e non riaffiorerebbe un tema che in tempi difficili venne sempre dibattuto e fu presente all'attenzione del Parlamento e che al tempo del Luzzatti trovò tanta considerazione da consigliare l'invio di una Commissione a Londra per lo studio del bilancio di cassa.

Con che ho anticipato le mie conclusioni circa la questione se sia da preferire il bilancio di cassa o quello di competenza.

L'argomentazione esposta dal relatore circa l'inconveniente del finanziamento di spese con ricorso al mercato finanziario, dal che deriverebbe un carico rilevante di interessi nel caso in cui l'esborso del denaro dovesse avvenire a distanza di tempo, trova facile confutazione nel fatto che non sempre i prestiti autorizzati a tal fine vengono attuati per l'intero e lo sappiamo dagli esercizi precedenti. Ciò avviene quando non si sia in presenza, proprio per il giuoco dei residui, all'indispensabilità di provvedersi di fondi di cassa per fronteggiare una spesa. Ma al cospetto di tale inconveniente, come si è visto, non di eccezionale gravità, sussistono gli altri: l'impossibilità di riscuotere nell'esercizio tutte le entrate accertate; l'impossibilità di pagare tutte le spese impegnate; la necessità della previsione del fondo di cassa che si presume di avere al principio dell'esercizio cui il bilancio si riferisce; la previsione delle somme che si ritiene di poter riscuotere e di pagare in conto dei residui attivi e passivi degli anni precedenti ed in conto di competenze per il futuro.

Tutto ciò prescindendo dall'ineluttabilità delle sanatorie le quali costituiscono il *punctum dolens* dei bilanci di cassa, per non far cenno degli inconvenienti minori. Per queste ragioni riteniamo che il problema dell'adozione di un bilancio di cassa non si debba porre. Se lo si ponesse, il Parlamento, nel tentativo di conseguire la conoscenza piena del merito di ciascuna spesa delle amministrazioni dello Stato, andrebbe a rinunciare di fatto ad ogni possibilità di controllo preventivo e di quei confronti utili in sede di esame dei consuntivi per trarne ragioni razionali per eventuali correzioni in sede legislativa e peggio demanderebbe al Potere esecutivo poteri maggiori ed ampliati rispetto a quelli dei bilanci di competenza.

Concludendo, la conseguenza che ritengo di poter trarre dal contenuto sostanziale dei miei rilievi è che l'equilibrio del bilancio dello Stato e quello del bilancio generale nel suo complesso e nelle sue componenti è stato mantenuto in questi ultimi anni con un procedimento empirico. Commissio-

ni di studio di parlamentari e di esperti sono al lavoro per trovare e suggerire una soluzione, ma nessuna soluzione potrà essere individuata se non nel quadro dell'unicità di un indirizzo politico: stabilizzazione o non. Se la classe responsabile vorrà decidere per una politica di riassetto di tutti i bilanci, sa quello che dovrà fare nel prossimo futuro e sa se ha la forza e la volontà politica per farlo. I precedenti, per restare ai tempi più vicini a noi, del 1924 e del 1948, possono costituire importante fonte di studio e di informazione per una decisione. Se invece prevarrà la tendenza opposta, cioè quella di assorbire tutte le risorse disponibili attraverso la pressione fiscale, l'indebitamento e l'incremento delle spese fisse, è chiaro che occorre preparare le riforme costituzionali e legislative necessarie per evitare i contraccolpi tra una direzione e un'azione politica dirigista e monopolistica e una strutturazione dello Stato e della società di tale natura da impedire impostazioni contrarie al principio delle integrazioni dell'impresa pubblica e privata. È una scelta che va fatta e sulla quale occorre aprire un dibattito di portata nazionale; sulla quale, in ultima analisi, dovrebbe essere chiamato a decidere il corpo elettorale, senza di che ci troveremmo in presenza di un fatto di deviazionismo, di aggravamento e superamento della Costituzione la quale non ha voluto un'organizzazione dello Stato e dell'economia di tipo prevalentemente dirigista; ci troveremmo in presenza di un fatto di responsabilità costituzionale che investirebbe tutta la classe dirigente.

Queste preoccupazioni soprattutto sono presenti alla nostra parte e sono alla base delle ragioni che ci inducono a confermare la nostra sfiducia nel Governo. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Trabucchi. Ne ha facoltà.

T R A B U C C H I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, devo anzitutto un ringraziamento particolare ai relatori senatori Maier e senatore Conti per-

chè la loro relazione così precisa, così documentata, così completa ha reso facile anche a noi, che abbiamo dovuto prepararci a discutere questo bilancio con una certa sollecitudine, di avere sotto mano dati ed elementi sufficienti, lo spero, per fare alcune osservazioni eliminando tutto quello che sarebbe inutile dire perchè chiaramente può essere tratto dalle relazioni. Su qualcuno dei dati forse si potrebbe avere qualche completamento, ma spero che dal complesso della discussione il completamento uscirà. Osservo poi che ci siamo abituati a conoscere, a discutere dei bilanci, pensando che tale discussione costituisse l'unica occasione in cui si potesse vagliare, nel suo complesso, la politica governativa, ritornando così un po' alle origini fondamentali dei Parlamenti in modo da poter sottoporre alla Nazione una visione completa dei problemi che normalmente, attraverso la nostra attività legislativa o anche attraverso la nostra attività di mozioni, di interpellanze, di discussioni, sono sempre frammentariamente esaminati. Ma oggi invece siamo di fronte veramente ad una novità, tra poco tempo infatti, forse tra un paio di mesi, e forse anche meno, discuteremo la programmazione economica. Allora il bilancio di un anno finisce con l'essere necessariamente superato agli effetti di quella che poteva essere la visione del programma governativo e si riduce alla constatazione di una situazione attuale. Vorremmo dire che mentre l'esame del piano programmatico dell'evoluzione economica e dell'azione dello Stato nell'economia, può rappresentare la visione dell'andamento generale dei fenomeni per un abbastanza lungo periodo, l'esame del bilancio deve portarci alle constatazioni per periodi più brevi, ci deve indurre a vedere come si inquadrino la realtà e l'azione concreta nel piano programmatico e d'altra parte se siano necessari suggerimenti o modifiche o provvedimenti nuovi per riportare l'economia nel canale previsto. Ora noi, in questo momento, ci troviamo necessariamente portati alla discussione del bilancio quasi a premessa cronologica, se non logica, della discussione che faremo sul programma che investe — ricordiamo — anche il

1967. Quest'anno perciò la discussione del bilancio deve ridursi secondo me, a più stretti limiti del consueto e non ci deve portare alle più vaste discussioni sulla politica delle entrate, sui tributi diretti e indiretti, sulla riforma tributaria e su tutti quegli altri problemi che saranno oggetto della discussione che faremo tra non molto. Così pure in materia di spesa non ci sentiamo e non riteniamo sia opportuno in questo momento andare al di là di quello che può essere un complesso di osservazioni inerenti alla pura situazione attuale.

Vorrei però raccogliere, anche da quello che hanno detto i colleghi che mi hanno preceduto, una constatazione che emerge chiaramente dalla stessa relazione e da tutta la nostra esperienza di questi ultimi anni. Vorrei dire che da un certo periodo, che non c'entra con i Governi più o meno di sinistra che si sono succeduti al timone della nostra nave finanziaria, noi abbiamo agito come fosse divenuto quasi normale il ricorso al credito e particolarmente al credito obbligazionario per integrare le entrate dello Stato. Dico il credito obbligazionario perchè il ricorso al credito sotto la forma di prestiti e di buoni del tesoro ordinari o novennali rappresenta una forma tradizionale; oggi noi ci siamo avviati e stiamo sempre più avviandoci verso la forma dei ricorsi straordinari al credito per scopi determinati: il « piano verde » — lasciamo stare i provvedimenti per le alluvioni — la sistemazione ferroviaria, la sistemazione delle poste, eccetera. E poi — e il ministro Colombo l'ha detto sempre con molta lealtà e con molta apertura — ricorriamo alle obbligazioni anche per gli sbilanci annuali che noi dobbiamo ritenere eccezionali solo perchè con mezzi eccezionali vi facciamo fronte.

Ora, questo sistema, che indubbiamente ci ha permesso di chiedere ai cittadini il denaro necessario per far funzionare la macchina dello Stato senza adoperare troppo il torchio tributario, è senza dubbio (non voglio offendere nessuno dicendo questo) un sistema comodo, ma è anche un sistema costoso; soprattutto non è un sistema che possa perpetuarsi in eterno. È un sistema

che ci ha permesso di continuare ad andare avanti, ma che, se continuerà ancora, porterà a conseguenze particolari non certo piacevoli.

L'aver trovato la via facile d'uscita dalle spine della tesoreria, ha fatto naturalmente tirare un sospiro di sollievo a chi aveva bisogno di mezzi economici. E poichè tutti abbiamo un bisogno sempre maggiore di mezzi dato che, come tutti sanno, l'uomo è sempre insoddisfatto del suo tenore di vita e cerca sempre di migliorare la propria condizione, evidentemente la possibilità di attingere al risparmio con le emissioni ha portato il Governo a spingere avanti con euforia le operazioni di credito, anche perchè ciò permetteva di dar soddisfazione ai molti bisogni. Ma naturalmente l'operazione di credito costa, come abbiamo detto, e per di più porta essa stessa alla necessità di aumentare ogni anno il ricorso a credito nuovo. Il senatore Conti ci dice che per quest'anno si prevede di ricorrere al credito in cifra un po' minore, in confronto al 1965, ma sulla fondatezza di questa sua previsione ho qualche dubbio, anche perchè vi sono, diciamo così, dei pianetini (ferrovie, poste, eccetera) che abbiamo con legge distaccato dal grande sistema planetario dello Stato e delle sue aziende, ma che continuano a girare come prima nel nostro emisfero finanziario con opportuni attingimenti. Evidentemente la riduzione del totale previsto per il ricorso al credito è stata ottenuta perchè non si è più prevista la cosiddetta fiscalizzazione degli oneri sociali che quindi sono passati dal sistema del prestito, se così si può dire, al sistema del tributo; ma sono rimasti fuori i provvedimenti per le alluvioni e tante altre piccole cose, alle quali del resto fa cenno il senatore Conti nella relazione, anche se non ne riporta i dati in tabella.

Quello che preoccupa effettivamente è che il sistema non è soltanto dello Stato, ma è anche, come si diceva, delle aziende autonome, che abbiamo recentemente abilitato ad agire autonomamente, sia pure secondo una certa regolamentazione legislativa; è il sistema degli enti di Stato, il sistema degli enti previdenziali. E proprio in questi giorni ab-

biamo sentito che bisognerà provvedere in qualche modo a rendere possibile che gli enti previdenziali contraggano debito per pagare gli enti istituzionali, altrimenti gli enti istituzionali dovranno essi ricorrere al credito con la fideiussione dello Stato.

E stiamo autorizzando perfino gli enti lirici, ogni anno, ad aumentare sempre più il ricorso al credito con prestiti che poi lo Stato deve garantire.

S A L E R N I . Tra gli enti lirici c'è anche l'Arena di Verona.

T R A B U C C H I . Non è che mi lamenti, senatore Salerni; vedo come il sistema tende ad avviarsi. E poi ci sono gli enti locali, le regioni, i comuni, le provincie, eccetera. Tutto questo non ci può spaventare se noi quando discuteremo del programma, terremo conto del fenomeno nel piano generale e ci domanderemo se l'aumento costante del ricorso al credito da parte degli enti di Stato e degli altri enti pubblici può lasciare un margine sufficiente per lo sviluppo dell'economia privata; se e fino a qual punto il sistema potrà funzionare a doppia chiave (pubblica e privata) o se ci dovrà necessariamente portare, ad un certo momento, ad un sistema a chiave unica (quella pubblicistica).

Questo è un discorso, mi si dirà, che può essere rinviato, credo però sia necessario esaminare il fenomeno da un altro punto di vista. Non è che noi possiamo dire allo Stato, al Governo di abbandonare il sistema e non più spendere; una volta messi sulla strada intrapresa è difficile fermarsi. Ma dobbiamo domandarci che cosa c'è sotto: quali sono le cause che ci costringono ad agire come si agisce. Allora viene il dubbio che lo sviluppo dell'economia nel suo complesso, lo sviluppo della civiltà, la necessità di portare in breve tempo il nostro popolo ad un tenore di vita che corrisponda a quello dei popoli che ci circondano, la necessità, cioè di percorrere in poco tempo con le nostre genti la strada che in lunghi secoli forse hanno percorso i popoli che ci circondano, ci porti necessariamente ad uno sforzo che noi possiamo affrontare soltanto

entro certi limiti ed a certe ben precise condizioni. Questa è la preoccupazione che vogliamo scaricare un po' anche sul Governo, per aprire un colloquio tra Parlamento e Governo che non sia soltanto un colloquio sulle cifre di oggi, ma sulle cause dei fenomeni che quelle cifre denunciano. Se oggi infatti ci si dicesse: bisogna bloccare necessariamente la spesa pubblica, sappiamo benissimo — basta essere amministratori locali per constatarlo ogni giorno — che alcuni bisogni insoddisfatti, diventerebbero bisogni urgenti se pur per secoli e secoli sono rimasti quiescenti. Per ricordarne uno, noi stiamo assistendo all'aumento dei consumi d'acqua, per i quali non c'è più acquedotto che sia sufficiente. Eppure la gente ha continuato a bere da Adamo ed Eva in poi. Ma la realtà è quella che: il consumo di acqua continua ad aumentare enormemente e procede in relazione allo svolgersi della civiltà e l'allargamento degli acquedotti costa.

Qualcuno si lamenta perchè si sono fatte troppe autostrade, ma la verità è che i trasporti diventano sempre più necessari, il mercato diventa sempre più piccolo; i trasporti d'altra parte portano anche all'eliminazione dei mercati chiusi, portano all'apertura di zone che erano chiuse, sia montane sia del Sud, all'infelicità di chi può paragonare se stesso con chi sta meglio, quindi all'espandersi dei desideri che presto si tramutano in bisogno anche per fenomeno riflesso. E così via.

Ci viene allora un dubbio che dobbiamo risolvere e cioè se ad un certo momento la politica stessa di programma non possa essere — oltrechè una politica non voglio dire di freno — una politica di regolamentazione della tendenza che ciascuno ha, non fosse altro che per amore caritatevole, di dare ai propri fratelli affinché, il più in fretta possibile, anche essi arrivino a superare lo stato di indigenza nel quale si trovano. Ma se questa politica va perseguita, d'altra parte la necessità di regolare l'andamento della vita ci porta forse a fare nuove domande. Ecco quindi la necessità di interpretare in questa chiave la stessa politica del Governo, che qualche volta noi stessi criticiamo, quando facciamo le leggi e poi, stiracchiando

con la Tesoreria e le norme regolamentari, le leggi stesse non trovano proprio quell'applicazione che viene rinviata al domani; e quasi sembra che il Governo ci dica: io capisco che voi parlamentari siete ispirati dalla passione per il bene, dalla passione per il progresso, dalla passione per la vita che deve svolgersi in tutta la Nazione, ma io devo pur anche, come fa il buon padre di famiglia, frenare la spesa.

Ieri sera, ricordando nel comune del mio capoluogo i tempi della Liberazione, sentii ricordare dall'attuale sindaco un episodio: « un giorno in una seduta del Consiglio comunale si votava la spesa di un ponte. Io che avevo la responsabilità del... tesoro... finii col concludere: Votè pur, che tanto mi il ponte no ve lo fasso ». A parte il dialetto, sentivo il ministro Colombo in questo povero vice sindaco di allora che, di fronte a chi voleva fare la spesa, senza preoccuparsi delle possibilità diceva: portiamo pazienza, vediamo come si può fare, dato che il solo voto non basta.

S A L E R N I . Il ponte l'hanno poi fatto?

T R A B U C C H I . Lo hanno fatto poi con calma; la programmazione è venuta da sola. Questo si svolgeva subito dopo la Liberazione. Ho raccontato l'episodio, perchè a quest'ora bisogna pure qualche volta andar fuori dal tema preciso, perdonatemi.

Chiara, pertanto, è la domanda che ci si fa: se l'espansione della spesa è frutto dell'espansione dei bisogni come si provvede? E a questa domanda segue subito un'altro ragionamento, e precisamente: dato che noi prevediamo che, ad un certo momento, ci sarà la necessità di frenare la necessaria, la spontanea, la volontaria tendenza di ciascuno di noi ad affrettare i tempi, quale può essere la reazione agli effetti dei rapporti dell'Italia con le Nazioni che sono più avanzate nell'economia? Queste ultime sono quelle che si definiscono, se vogliamo, a base capitalistica o a base — diciamo così — di un liberalismo più o meno governato; ed occorre altresì chiedersi quali siano gli effetti nei rapporti con altre nazioni le quali — e

sono le Nazioni ad economia regolata — hanno saputo imporre alle loro popolazioni sacrifici che ad un certo momento noi abbiamo anche criticato, ma che in questo momento forse possiamo comprendere, poichè il passaggio da un tipo di economia ad un'altra non può avvenire lasciando che da una parte si sviluppino spontaneamente le forze economiche e dall'altra che il potere pubblico assorba il prodotto del risparmio per far sviluppare contemporaneamente anche l'azione collettiva. Questo è in fondo il problema che noi ci poniamo, e mi pare il problema che dal bilancio di quest'anno viene posto come premessa della discussione che faremo in maniera approfondita, quando discuteremo della programmazione. Dobbiamo dire poi che ci sono al di fuori del bilancio i bisogni che vanno a costituire un indebitamento occulto, un indebitamento di cui dobbiamo sempre tener presente l'esistenza: quello che deriva dal fatto che determinati bisogni ad un certo momento non sono più contenibili per cui occorre intervenire costi quello che costi. Sono quelli se occorre che derivano dalla trascuratezza della manutenzione delle opere pubbliche centrali e locali, secondo un ben noto sistema con il quale si risparmiano le spese dal punto di vista della Tesoreria, ma a carico degli esercizi futuri perchè ad un certo momento, si presenta la necessità di ulteriori e più gravi spese di quelle che si sono risparmiate, ed è questo un debito occulto che cresce di anno in anno. Il nostro relatore, senatore Maier, ci ricorda quello che è il debito occulto che si nasconde al di sotto dei nostri monumenti artistici cioè all'interno dell'Amministrazione delle antichità e belle arti, incaricata alle spese di custodia di questa grande ricchezza italiana. Per mancanza di fondi ad un certo punto si è costretti ad organizzare le cosiddette mostre dell'Italia da salvare, ma l'Italia non la possiamo salvare soltanto con le belle parole, abbiamo bisogno di mezzi. E nella mancanza di mezzi si è formato uno dei tanti debiti occulti di cui dicevamo: *maiora premebant*, ma il fatto è che *dum maiora premut minora crescunt et maiora fiunt*.

M A I E R , *relatore per l'entrata*. Anzi ci siamo mangiati il capitale!

T R A B U C C H I . Lo stesso discorso vale per il problema dell'acqua, per i problemi scolastici, ed altri ancora. Non vi siete mai domandati come mai una casa dura 50 o 100 anni e un edificio scolastico invece dopo 10 anni va a pezzi? Perchè, mancando sempre al bilancio i mezzi per la manutenzione, si crea così un'altra serie di debiti occulti che, ad un certo momento, diventano debiti palesi, perciò diventa una necessità palese soddisfarli. La politica del povero che non rinnova nè ammortizza è la politica che conduce al fallimento i privati, ma non può condurre al fallimento lo Stato, soprattutto quando lo Stato vede e capisce che in una politica generale di programma bisogna arrivare a contenere e nello stesso tempo anche a regolamentare questi fenomeni che non si vedono in un bilancio, ma che noi sappiamo che sussistono.

Di fronte a questa situazione mi pare che debba essere fatto un elogio particolare ai Ministri che già lo scorso anno, ma quest'anno ancora di più, hanno voluto parlar chiaro al Parlamento dicendo molte cose che forse erano visibili anche prima, analizzando i dati, ma che molto bene sono state oggi messe in chiara luce perchè il Parlamento e il popolo italiano sappiano che, solo attraverso una politica che imponga anche dei sacrifici, si può veramente prevedere un progresso che altrimenti non può essere che progresso evanescente.

Il secondo punto al quale fanno pensare le constatazioni di oggi è quello che dobbiamo astenerci da certe manifestazioni che indubbiamente hanno sempre fatto piangere i membri della Commissione finanze e tesoro del Senato; è un pianto inevitabile quando vengono presentati dei disegni di legge con coperture che troppo denunciano la provenienza dalla plastica e troppo poco quella dai tessuti resistenti di antica fattura ai quali mancava assolutamente l'elasticità. Effettivamente certe coperture e certe previsioni lasciano perplessi, come ad esempio quelle di cui si è discusso pochi giorni fa in tema di assegni familiari ai coltivatori diretti e

di assicurazione di malattia a coltivatori e mezzadri e salariati pensionati. A proposito degli assegni familiari, io mi sono recato in provincia, la settimana scorsa, e mi sono sentito dire: benissimo, gli assegni familiari: basta il principio; la cifra è una miseria, ma non conta perchè poi domanderemo quello che sarà necessario. Qualche volta dobbiamo essere più sinceri tra noi e voi signori del Governo, e prima di dire con il nostro voto che una determinata cosa si può fare, dobbiamo essere anche noi convinti che realmente si può fare, anche per quello che può esserne il naturale sviluppo del principio che si accoglie; altrimenti dei fenomeni che oggi noi stiamo qui a commentare non sarebbe possibile lamentarci in quanto essi sono dovuti al fatto che non si sono tratte a suo tempo le giuste conseguenze da ciò che pur si vedeva.

Molto bene, dicevo, aver detto tutto; molto bene aver parlato di tutto; molto bene se, specialmente in sede di programmazione, cercheremo di inquadrare la politica dei redditi nella situazione particolare di una direttiva che necessariamente ci costringe in determinati periodi a tenere comprese certe esigenze, comprese quelle dei pubblici impiegati. Non possiamo pensare però che lo sviluppo dei redditi debba essere distribuito con la proporzionalità del reddito attuale. Se ci sarà un reddito maggiore, la distribuzione dovrà essere rivista, tenendo conto dei sacrifici che indubbiamente oggi imponiamo, forse anche al di là di quella che sarebbe l'applicazione di strettissimi criteri di giustizia distributiva, in considerazione della necessità di non far crollare l'edificio a causa delle concessioni che pur dovrebbero essere fatte, ma che non possono essere fatte immediatamente, per la sicurezza generale. Signori senatori, chiedo scusa se ho fatto un discorso un po' lungo su un argomento che mi pare sia stato toccato da tutti. Mi è parso necessario trarre da quel che tutti han detto le opportune considerazioni. Vorrei ora tornare al tema specifico del bilancio.

Vediamo che cosa ci dicono i relatori sull'entrata. Non è possibile non affermare che, in materia di entrate, l'Amministrazione ha

compiuto uno sforzo veramente notevole, e continua a compierlo. Non possiamo però affermare sempre che la pressione tributaria sia eccessiva. Dobbiamo correggere questa affermazione che poi, come tante affermazioni fatte alla leggera, diventa luogo comune, sostenuto sempre da chi ne ha l'interesse e cerca di trarne le conseguenze ad esclusivo proprio vantaggio. Non dobbiamo dire soltanto che la pressione tributaria è eccessiva: dobbiamo pensare che se il prelievo che noi facciamo dalla ricchezza generale è fatto solo in parte, attraverso le vie tributarie, mentre per il resto è fatto attraverso il sistema di prestito, è anche logico che, nei limiti della giustizia, si cerchi di ottenere dalla massa dei cittadini, attraverso l'azione tributaria, tutto quello che essi possono dare facendo pagare attraverso il sistema dei prestiti, il meno possibile.

Sarà necessario, per ragioni di giustizia, vedere su di un unico piano il prestito e il tributo, ma dobbiamo pensare che il prestito graverà sulle generazioni future, mentre il tributo grava sulle generazioni attuali. Bisogna quindi che cerchiamo di vedere quello che la comunità ci può dare e, attraverso l'azione tributaria, portare alle casse dello Stato tutto quello che è giusto sia a carico delle generazioni attuali, lasciando al prestito tutto ciò che è giusto paghino le generazioni future, ciò che qualche volta non succede quando le spese correnti si pagano col prestito. Ecco perchè non bisogna dire che la pressione tributaria è eccessiva, potrà darsi che sia mal distribuita, e il tentativo di perfezionare la distribuzione deve essere costante, ma non può esser detto che è eccessiva perchè per le spese correnti devono servire le imposte e non i prestiti. Può esserci un momento di squilibrio ma questo momento si supera, si deve superare sempre. E dobbiamo dire che nel giudizio complessivo sulla previsione delle entrate qualche volta noi stessi siamo un po' trascinati fuori della strada dal fatto che mentre per le spese, senatore Conti, il bilancio è di competenza o così così, per le entrate il bilancio è quasi sempre effettivamente di cassa, o meglio è di competenza per quanto ha connessione con i ruoli del gettito delle imposte di-

rette — perchè concretamente si tratta sempre di ruoli iscritti nel 1967 e che costituiscono quindi l'entrata del 1967 — ma non lo è in sostanza perchè i ruoli del '67 possono rappresentare l'imposta relativa ai redditi del 1967, del 1966, del 1965, del 1964, e nello stesso modo i versamenti dell'IGE del 1967 possono anche inquadrare fatti economici verificatisi in precedenza. Così quando vediamo che per esempio quest'anno sono preventivate entrate indubbiamente per cifre brillanti, possiamo giudicare sì che in parte ciò avviene perchè l'economia rende e si sviluppa, ma in parte anche perchè si subiscono gli effetti dell'amnistia, e del condono che naturalmente influiscono sul pagamento anticipato di somme arretrate (ed è bene che ciò accada). E poi ci sono gli effetti di quella riduzione della prescrizione da cinque anni a quattro e da quattro a tre anni che abbiamo votato per cui gli uffici sono stati costretti ad accumulare due anni di accertamento sulle denunce e gli effetti altresì dell'altro meccanismo per cui si può allargare e stringere nella messa a ruolo della metà delle somme accertate dagli uffici e contestate o dei due terzi di quelle per le quali ci sia già la sentenza della Commissione di prima istanza. E così l'accertamento dell'imposta relativa a due anni porta con sé la possibilità di iscrivere a ruolo una maggiore quantità di entrate di quella che sarebbe stata lecita secondo l'andazzo normale delle cose. Ma se nel gettito dei primi mesi del 1967 troviamo qualche margine di più — e troveremo certamente qualche cosa di più e di meglio nel secondo semestre — non facciamoci delle illusioni quasi che il fenomeno potesse continuare in eterno. Siamo lieti di ciò che accade nel 1967 ma dobbiamo tenere presente che accade perchè le iscrizioni delle entrate sono fatte nel modo accennato. Siamo lieti che ciò accada perchè sempre ciò che è pagato è pagato e perchè ciò a cui ha rinunciato colui stesso che ha pagato non è più ragione di noie e pensieri, tanto che si dice che chi ha da pagare, meglio è che paghi subito non solo per gli interessi che si risparmiano ma per i pensieri che si evitano. Anche per lo Stato meglio è poter disporre più presto di ciò che si deve avere che diluire le entrate nel tempo.

Ma noi che vediamo le cose su un piano generale dobbiamo tener conto dei fenomeni e *rerum cognoscere causas*, per evitare che le apparenze possano distorcere in qualche modo la nostra attenzione anche perchè non si nutra invano la speranza per l'anno venturo di aumentare di un altro 10 per cento o di un altro 15 per cento il gettito se il gettito invece naturalmente deve corrispondere all'andamento economico. Questo dicevo senza dimenticare che indubbiamente anche del maggior gettito dell'entrata dobbiamo essere grati all'intelligenza governativa e all'attività dei funzionari. Si fa presto a dire, come il senatore Roda, che non c'è amministrazione peggiore di quella italiana. Allora dovremmo dire anche quello che diceva non so più chi, che: amministrare l'Italia non è difficile, ma è inutile. Ci sono dei contribuenti per cui si potrebbe affermare che non ce ne sono di peggiori degli italiani, ma come principio non è vero neanche che i contribuenti italiani siano i peggiori del mondo. L'Amministrazione deve tener conto anche della qualità dei contribuenti i quali hanno dei pregi immensi ma anche i ben noti difetti.

S A L E R N I . Noi parliamo senza conoscere a fondo le altre amministrazioni!

T R A B U C C H I . Abbiamo avanzato delle riserve, ma non possiamo perciò fare alla nostra Amministrazione una critica come quella del senatore Roda. Bisogna tener conto dei presupposti di fatto e di diritto dell'azione amministrativa, della situazione di fatto, degli atteggiamenti psicologici dei contribuenti, perfino di quella che può essere la conseguenza di una tradizione antica per cui non pagare le imposte poteva avere il significato di una ribellione contro lo straniero che era in casa nostra. Bisogna avere anche la coscienza di quella che può essere stata anche la difesa del miserabile contro l'oppressore che era rappresentato da pochi ricchi e dell'esattore; bisogna avere la conoscenza della situazione di fatto per poter dire che la nostra Amministrazione è la peggiore Amministrazione che ci sia. Io lo nego decisamente. La nostra è una Amministrazione che tende a migliorarsi costante-

mente e che ci dà risultati che sono frutto di fatiche, di lavoro, di acutezza; qualche volta anche di fiscalismo, diciamolo pure, qualche volta di una certa cavillosità, ma contemporaneamente anche di un miglioramento costante dei rapporti tra cittadino e Stato, miglioramento che si deve raggiungere per una lunga strada, attraverso una lunga fatica. In questa lunga fatica cadranno anche certi vizi che indubbiamente ci sono. Non possiamo dire che la nostra Amministrazione sia la più corrotta che ci sia; basta guardarsi in giro per vedere come anche in altri Stati, anche in quelli che siamo abituati a considerare come Stati modello, succedano cose che non dovrebbero accadere. Il peculato non è un reato che sia stato inventato in Italia; sì è monopolio italiano, ma c'era già sin dall'antichità, sotto Roma, e Verre non è nato l'altro giorno.

V A R A L D O . Era però nato in Italia.

T R A B U C C H I . Se non Verre, ce ne sono stati certamente altri nati fuori d'Italia.

Noi dobbiamo deplorare che dei fenomeni di corruzione ci siano, ma non dobbiamo calunniare un'Amministrazione che veramente lavora e che ci porta i risultati che noi oggi siamo qui a constatare solo perchè alcuni suoi membri non sono corretti.

Ritorniamo da capo. Tacendo i conti dell'entrata dobbiamo vedere come le entrate potranno svilupparsi negli anni prossimi. Dobbiamo dire però che, addizionali o non addizionali, progressività o non progressività, con le opportune attenuazioni che saranno necessarie, perchè non possiamo chiudere l'Italia veramente entro un pozzo impermeabile e non c'è impermeabilità per il denaro, nella situazione in cui siamo è necessario soprattutto dare fiducia al nostro operatore, fargli capire, signor Ministro che quello che diciamo di fare faremo e quello che non diciamo di fare non faremo. Non c'è bisogno di giurare ogni cinque minuti che noi non introdurremo la nominatività nelle obbligazioni e che non faremo una imposta straordinaria sul patrimonio. Quando un Ministro lo dice una volta o due vol-

te si deve credergli, perchè tutto il Governo sa che la situazione è quella che è, e che, se il Ministro parla, parla per conoscenza di causa; e col Governo lo sa il Parlamento che della buona fede del popolo è il custode e il mallevadore. Il popolo deve abituarsi a capire che deve aver fiducia nel proprio Governo anche perchè si tratta di un Governo che non si è vergognato di presentare il bilancio che ha presentato dicendo ai cittadini italiani: questa è la vostra situazione. È del resto per questa sincerità sostanziale che spero che la fiducia negli uomini che ci guidano si riconfermi sempre di più attraverso l'esperienza di tutti i giorni. Perchè la fiducia non è quella che esprime il Parlamento con un voto, è quella che il popolo veramente sa dare quando vede che gli uomini che lo guidano se la meritano, quando vede che parlano chiaro anche se dicono che non possono promettere a tutti il regno di Bengodi perchè l'Italia è quella che è — e lo è anche questo caso — per vecchia tradizione. Sono maturati del resto in Italia bisogni vecchissimi; bisogni che ora è inutile ricordare ma che ci sono. Pensa sempre, e giustamente, l'opposizione a ricordarceli. Noi non ce li dimenticheremmo lo stesso, ma siamo grati ai colleghi che, come oggi il senatore Conte, come domani il senatore Pirastu, ci ricorderanno quali sono le condizioni del Sud, della Sicilia, della Sardegna. A questi colleghi ed a tutto il popolo rispondiamo che conosciamo già questi bisogni; che sentiamo volentieri la frusta quando la frusta è benevola ed è adoperata in un senso di collaborazione, ma che dobbiamo soddisfare i bisogni secondo le possibilità.

Onorevoli colleghi, desidero aggiungere qualche altra cosa. Quali sono gli strumenti che, secondo il bilancio, può usare il Governo per attuare la sua politica? Vorrei dire che dal punto di vista delle entrate vi è più elasticità di quanto non si creda, appunto per la possibilità di accorciare e allungare i periodi di prescrizione, di adoperare di più o di meno certe norme di legge. Dal punto di vista della spesa la difficoltà è certamente molto maggiore. E a questo proposito io veramente non voglio far mie le critiche che

sento da tante parti sulla politica dei residui o addirittura sulla politica — alla quale si accennava prima — di ritardare qualche volta la spesa. È la politica dei residui che dà elasticità alla spesa. Chi ha la responsabilità della tesoreria sa quando può chiedere, conosce il modo in cui può chiedere, sa quanto può chiedere; può avere perciò la necessità di graduare, nel piano generale di un anno, l'azione di un Governo nell'entrata e nelle spese. La differenza tra bilancio di competenza e bilancio di cassa è data da questo: che col bilancio di competenza teoricamente si potrebbe spendere nei primi mesi anche tutto o quasi tutto ciò che si riscuote come corrispettivo di un servizio continuo e poi lasciare gli ultimi mesi in sospeso. Ma in realtà chi ha la responsabilità della tesoreria deve regolare la spesa in modo che essa non venga a gravare eccessivamente, o comunque più di quanto è necessario, sulla situazione generale della Nazione. E così la elasticità si assicura, ma a tempo breve. Naturalmente io ho un vecchio desiderio, e lo espongo al ministro Pieraccini perchè lo comunichi anche al suo collega onorevole Colombo. Noi siamo un po' come Noè, abbiamo bisogno di vedere qualche volta le colombe venire in Commissione. Quando stiamo troppo tempo senza vedere nè la colomba della pace nè il ministro Colombo, e vediamo soltanto il colombino dell'è finanze, rimaniamo un po' male; abbiamo bisogno qualche volta di avere dei colloqui sereni, sinceri, tranquilli e tranquillizzanti per poter anche valutare la politica preventiva, abbiamo bisogno anche, qualche volta, di dire qualche brutta parola al Ministro, ma di dirla amichevolmente e confidenzialmente comprendendo le sue fatiche, comprendendo i suoi sforzi e facendoci noi eco di quello che sentiamo, di quello che noi conosciamo.

Sappiamo che il Ministro non dispone di molto tempo, ma egli deve sapere che noi abbiamo bisogno di avere dei contatti diretti con lui e meno scritti, anche perchè queste carte poi nessuno le legge e magari chi le legge le interpreta anche male (non i parlamentari, per carità!). Meno scritti ma più colloqui aperti, dunque. Noi forse po-

tremmo anche offrire, non dico la nostra collaborazione, ma la collaborazione della nostra frusta che schiocca un po' ma sempre senza percuotere (nelle nostre vecchie sale lo schioccare di una frusta non fa male quando non tocca nessuno), e che qualche volta fa ricordare, come diceva il senatore Salerni, anche quello che l'assillo della necessità di tutti i giorni può far dimenticare.

Su un secondo punto sul quale in parte abbiamo parlato mi permetterei di ritornare, trattandolo da un altro punto di vista, in relazione alle spese e alle entrate: sul problema del personale, anche perchè per l'attuazione di un programma due son le leve di cui il Governo deve disporre: quella dei mezzi finanziari (manovra dell'entrata, della spesa, del ricorso al credito, della pressione fiscale) e quella del personale.

Avrei avuto piacere di fare il calcolo delle spese del personale (forse lo avrei fatto se avessi parlato nel pomeriggio), senza tener conto però di quello che è il personale impiegato in una attività di semplice attesa, come ad esempio i militari, ai quali è inutile chiedere evidentemente conto di una redditività perchè la loro redditività sta soltanto nella loro stessa esistenza e nell'organizzazione militare, non in quello che essi fanno, dato che non possiamo mettere i cittadini soltanto a lavorare. Avrei dunque tolto dal conto i militari e, per altre ragioni, gli insegnanti i quali rappresentano l'esercizio di una attività del tutto particolare, così come possiamo togliere i ferrovieri e i postelegrafonici, per vedere veramente quella che è la vera struttura burocratica della Nazione, quello che costa e come è composta.

Noi lo sappiamo, ma la Nazione non lo sa: se noi pubblicassimo questi dati e facessimo vedere qual è la realtà degli organici, il problema sarebbe visto dalla pubblica opinione nella sua vera dimensione. Oggi, gli organici non sono coperti al di là dei due terzi per i posti direttivi e per quelli della carriera di concetto. Forse di personale ausiliario ce ne è, in genere, abbastanza e gli avventizi completano quei quadri. Nella burocrazia vengono poi i mutilati, gli invalidi civili, le vedove, ma naturalmente non si possono mandare i mutilati a fare i direttori generali,

si devono mandare tutt'al più a fare gli archivisti o gli uscieri. Nel settore ausiliario soprattutto possiamo anche trovarci di fronte ad un eccesso di personale, ma è un eccesso che deriva da norme e regolamentazioni particolari, non dal fatto che così siasi voluto dai governanti o dal Parlamento.

Se facessimo vedere che in realtà questa povera burocrazia, della quale si dice tanto male, ha gli organici coperti per due terzi (e se li dovessimo considerare dal punto di vista della vecchiaia, diciamo meglio dell'anzianità, dovremmo anche constatare che buona parte di questi due terzi è formata da gente che ha, non i capelli grigi come i miei, ma almeno un po' brizzolati), evidentemente si constaterrebbe che il Governo non ha a sua disposizione per la sua molteplice e sempre più difficoltosa azione una macchina pletorica, bensì una macchina che presenta grosse deficienze, che si aggravano per la distribuzione territoriale del personale e in relazione al costo della vita, soprattutto dell'alloggio, eccessivo nel Nord in confronto al Sud.

E su questo punto io vorrei dire (perchè, discutendosi il bilancio, bisogna trattare anche questo settore lasciato in genere in disparte) al Ministro della riforma burocratica che bisogna qualche volta dire anche queste cose alla Nazione. Infatti tutti noi sappiamo che negli uffici del Genio civile non ci sono ingegneri, ma tutti poi ci lamentiamo quando le opere che sono progettate e quando le spese che sono state deliberate non hanno immediatamente esecuzione. Tutti noi ci lamentiamo quando sappiamo che in altri settori — non voglio parlare sempre di quelli della finanza — manca assolutamente lo elemento umano. Per la finanza basta pensare alle dogane: quanto è aumentato il rapporto di importazione e quello di esportazione e quanto sono aumentati gli strumenti umani a disposizione? Si vedrà subito dalle cifre che gli eventuali difetti esistenti sono veramente inerenti alla struttura del sistema.

A questo punto bisogna però pensare a qualcosa di più che allo stretto dato numerico, e la domanda che io mi faccio (e con me se la pongono anche i miei colleghi) è la

seguinte: portando lo Stato dalla posizione di uno Stato semplicemente amministratore a quella di uno Stato che dirige la economia, ci sono organi sufficienti con sufficiente preparazione per dare al Governo lo strumento necessario? Il Ministro del bilancio, attraverso una leggina, che non ha avuto tutto il mio plauso (ed il Ministro lo sa), ha tentato di contornarsi di gente capace di svolgere le nuove funzioni. Ma in tutti gli altri Ministeri abbiamo noi dei quadri adatti ai nuovi compiti? Lasciando stare i vecchi dirigenti ai quali l'esperienza ha insegnato tante cose, mi riferisco soprattutto a quelli che potranno essere in futuro i quadri direttivi della Nazione dal punto di vista di un'economia programmata, regolata. Occorrono uomini capaci di affrontare le continue necessità di scambio di azioni e di reazioni che interverranno nel mondo economico. Dobbiamo porci a fondo il problema della ricerca di questi uomini, altrimenti faremo nascere un altro debito occulto che un giorno ci potrebbe creare necessariamente una grossa preoccupazione. Infatti la gente è poca e sopraffatta da pratiche, da formule, da moduli e da statistiche, e non ha ancora avuto nemmeno la possibilità di mettersi a studiare la nuova funzione, quella che noi vogliamo dare alla nostra organizzazione statale.

S A L E R N I . Senatore Trabucchi, si è cacciato nel ginepraio della riforma burocratica!

T R A B U C C H I . Io ne sto fuori, ma dopo proseguirà lei. Vorrei inoltre dire che la nostra Amministrazione deve essere necessariamente liberata dall'eccesso degli assilli. Vi è ad esempio l'assillo dei controlli che non bastano mai. Non è che in questo momento io voglia parlare di corda in casa dell'impiccato, ma bisogna sapere che cosa accade nella Cancelleria di un tribunale quando vi arriva un ispettore del Ministero che sta mesi e mesi a guardare tutte le virgole e quando poi subito dopo arriva l'ispettore del fisco. Bisogna conoscere la paralisi che porta in un ufficio l'esistenza di un eccesso di fiscalità nel controllo, che pure è

necessario, ma che potrebbe essere modificato e reso penetrante anzichè formalistico. Vi è poi l'assillo delle conseguenze che può avere sulla carriera il fatto di aver salutato con più o meno deferenza un superiore o, peggio, un ispettore o di averlo urtato. Vi è l'assillo delle lettere anonime, che nessuno dovrebbe leggere, ma che gli italiani hanno il terribile difetto di leggere, e non soltanto nell'amministrazione attiva. Vi sono infine tanti altri assilli, per cui ad un certo momento l'Amministrazione non rende come dovrebbe. Dell'attività di un impiegato non eccezionale dovremmo dire che un terzo deve essere impegnata nella lettura di circolari ordini e bollettini (e nel relativo commento), un terzo nel cercare il modo di evitare noie e... grane, e solo il terzo che rimane può essere dedicato al servizio più le ore straordinarie.

Vi è inoltre un'altra carenza. Non vorrei ricordarle, onorevole Ministro, che nei nostri uffici circola la massima che, ricordando vecchi tempi, dice: chi si firma è perduto. Ma un po' di verità c'è in questa affermazione. Chi si assume responsabilità pecca contro se stesso e contro la propria famiglia.

C'è infine da considerare la mancanza di ogni apprezzamento in relazione a quello che è il risultato di una determinata attività amministrativa. Spesso si dice che la nostra burocrazia non funziona e che invece quella privata è un modello di perfezione: non è che la burocrazia privata sia un modello di perfezione, non è che la burocrazia privata sia composta da geni e quella dello Stato sia costituita da pecore. La realtà è che nell'azienda privata si stima anzitutto la resa, mentre nell'azienda dello Stato si stima molto il fatto che non si facciano sorgere grane; si tratta di una situazione molto diversa. Se vogliamo che l'Amministrazione entri nell'economia e la diriga, bisogna abituarsi a considerare i Ministri e gli uscieri (per parlare di tutta la gamma dell'amministrazione) in relazione a quello che rendono per la Nazione e non in base al fatto che creino o no delle grane, sollevino incidenti, sappiano discutere di virgole o commettano degli errori; colui che non ha mai commesso errori è colui che non ha mai fatto nulla, mentre

quello che non rende nulla è molto spesso il beneficiario di una stima generale ma di una stima naturalmente immeritata.

Sulla base dei mezzi a nostra disposizione, che vediamo elencati in questo bilancio, dobbiamo invitare il Potere esecutivo ad avere più forza e più acutezza nell'esercizio dei poteri di controllo, altrimenti finiremo per avere un'Amministrazione borbonica (senza dir male dei Borboni, per carità) la quale vorrà far marciare i treni anche quando non ce la faranno più, in attesa della legge che permetta la ripartizione delle macchine.

Onorevole Ministro, spero ci sarà anche lei questo settembre quando celebreremo il centenario della ferrovia del Brennero: lei allora vedrà che la vecchia locomotiva che faremo venire dal museo di Innsbruck farà la salita del Brennero, però trainata o spinta da un locomotore del 1966. Quella vecchia macchina verrà fino a Verona, riceverà l'applauso generale, ma sarà trascinata da una macchina moderna. Questo esempio le dirà che non possiamo continuare con i sistemi borbonici, così come non possiamo nascondere, sotto l'apparenza dello Stato di diritto, il bizantinismo delle nostre discussioni formalistiche, l'anonimato collegiale, per cui quello che il collegio dice — perchè nessuno sa che cosa abbia detto — va sempre bene mentre quello che dice il singolo non va bene perchè non è stato detto o approvato nel collegio degli anonimi e spesso degli irresponsabili.

Non dobbiamo soltanto pretendere che l'andamento della nostra Amministrazione sia incensurabile, ma dobbiamo fare in modo che esso corrisponda alle esigenze della vita moderna. Per questo avvertiamo la necessità che la riforma della Pubblica Amministrazione, caro collega Salerni, vada a fondo, più di quanto non si dica.

S A L E R N I . Su questo siamo d'accordo.

T R A B U C C H I . Per concludere, perchè altrimenti abuserei veramente della vostra pazienza, onorevoli colleghi, vorrei ricordare che noi quest'anno esaminiamo con-

temporaneamente il bilancio di previsione dello Stato e l'andamento dei conti consuntivi degli ultimi esercizi, con una visione quindi di carattere generale. Orbene, anzichè fare delle critiche — perchè probabilmente nessuno di noi sarebbe stato capace di far meglio — cerchiamo di capire le cause dei fenomeni esaminando questi nel loro sviluppo, senza mantenerci strettamente legati alle barriere dei singoli esercizi finanziari e senza chiedere tutte le volte le stesse cose che abbiamo chieste negli anni scorsi. Esaminando la linea di sviluppo, vedremo effettivamente che cosa il Governo ha fatto, qualche volta anche con la nostra critica, e che cosa di meglio potrà fare in futuro, e ci prepareremo ad esaminare il programma non tanto per accontentarci tra di noi e per dire che lo abbiamo esaminato in quindici o in dodici o in tredici giorni (chè ciò non ha alcuna importanza), quanto per vedere la linea di sviluppo e la realtà della evoluzione del bilancio e dell'economia statale quale ci è dimostrata dai resoconti degli anni scorsi, dall'andamento dei residui, qualche volta necessari (guai se non ci fossero!), dall'andamento dell'entrata e della spesa e dalle relazioni economiche e per ve-

dere qual è la base sulla quale possiamo costruire l'Italia di domani e quali saranno i mezzi ai quali dovremo ricorrere — anche, se necessario, con modifiche costituzionali — per arrivare ad introdurre un regime che consenta un progresso effettivo, un progresso che non contenga pericoli e che ci tolga da situazioni provvisorie come quella nella quale ci troviamo e dalla quale riconosciamo che dovremo uscire. Siamo sicuri che ne usciremo se avremo la certezza dell'appoggio del nostro popolo e se il nostro popolo avrà la certezza che il Governo gli dirà sempre, come adesso, la verità, sia essa dolorosa, sia essa foriera di soddisfazioni. Grazie. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,35*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari